



**Confederazione
Sindacale
Sarda**

SEGRETERIA GENERALE

Via Roma, 72 - 09123 Cagliari
Tel. 070.650379 - Fax 070.2337182
www.confederazioneindacalesarda.it
css.sindacatosardo@tiscali.it

SINDACADU DE SA NATZIONE SARDA - SINDACATO DELLA NAZIONE SARDA

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE E NAZIONALE GIACOMO MELONI PER IL VII CONGRESSO CSS DEL 22/03/2015

SARDIGNA AMADA LIBERA E INDIPENDENTI

Per il lavoro vero e produttivo

Per uno sviluppo sostenibile ed eco-compatibile della Sardegna

Care delegate e cari delegati,
Graditi Ospiti internazionali e della Sardegna

Il 2 di gennaio 2015, appena ho ripreso conoscenza, riverso a terra in un mare di sangue a causa di una gravissima emorragia, ho pensato che per me era finita e non ce l'avrei fatta ... invece sono qui, felice di essere in mezzo a voi nel parlare a questo VII Congresso della Confederazione Sindacale Sarda - CSS, che abbiamo fortemente voluto far coincidere con gli inizi dei festeggiamenti per ricordare e celebrare solennemente i nostri 30 anni di vita come Sindacato Sardo.

Siamo nati, infatti, con l'Assemblea costituente del 19/20 gennaio 1985 con lo scopo di tutelare tutte le lavoratrici e lavoratori ed in particolare le lavoratrici ed i lavoratori presenti in Sardegna per la difesa del diritto alla dignità ed al lavoro, per rafforzare e sviluppare la sfera dei loro diritti individuali e di gruppo, con l'obiettivo di favorire la libertà, l'indipendenza e la sovranità della Sardegna, seguendo il sogno della Terra Promessa del nostro ispiratore e maestro Antonio Simon Mossa (1916/1971).

Da lui abbiamo imparato che: *"L'indipendenza della comunità sarda è indispensabile per la riforma radicale della struttura sociale e la possibilità di una reale crescita economica del popolo sardo"*. Ottenere l'indipendenza, scriveva Simon Mossa, significa acquisire i poteri dello Stato, quindi promuovere e attuare riforme, disporre dell'avvenire del popolo sardo. *"L'indipendenza significherebbe per i sardi essere collettivamente padroni del loro destino in un mondo di liberi e di uguali, sottraendosi definitivamente alla tutela di una potenza coloniale"*.

Ritorna frequente come allora la domanda: *"Come farebbe la Sardegna a vivere da sola?"* E la risposta di Simon Mossa è sorprendentemente attualissima: *"Forse che oggi la Sardegna non vive da sola? Che cosa ci ha dato lo Stato Italiano di più di quello che abbiamo restituito, e con gli interessi?"* Incredibile ... pensate ... Simon Mossa diceva tutto questo nel discorso in Ollolai del 10 giugno 1967.

PRIMA DI TUTTO L'INDIPENDENZA ECONOMICA

Oggi noi affermiamo che la Vertenza Entrate ha abbondantemente dimostrato che lo Stato Italiano deve alla Sardegna più di 13 miliardi di euro; ma la nostra classe politica, nel mentre che rivendica queste somme, accetta di mediare al ribasso prima con la determinatezza della Giunta Soru - che però come contropartita all'iniziale rateizzazione del debito ha subito l'assunzione diretta dei costi del trasporto pubblico locale ed il peso della sanità senza l'effettiva restituzione di quanto dovuto - ed ora con la debolissima Giunta Pigliaru, che spaccia come vittoria la parziale rimessa da parte dello Stato di 300 milioni di euro come anticipazione insieme al riconoscimento del diritto alla compartecipazione in base all'articolo 8 dello Statuto .

LA SPECIALITA' DELLA SARDEGNA MESSA IN GRAVE PERICOLO

Di contro la classe politica isolana non reagisce e resta muta davanti a ciò che sta avvenendo in Parlamento, dove il 9 marzo 2015 alla Camera dei Deputati con 357 voti favorevoli è passata la riforma costituzionale che modifica radicalmente il Titolo V della Costituzione in quanto viene rovesciato il sistema per distinguere le competenze dello Stato da quelle delle Regioni.

Addio dunque alla specialità della Regione Autonoma della Sardegna e delle altre Regioni a Statuto Speciale. Infatti, a riforma approvata definitivamente dopo l'ulteriore passaggio al Senato ed il Referendum confermativo, sarà lo Stato con la clausola di supremazia a delimitare la sua competenza esclusiva (politica estera, immigrazione, rapporti con la chiesa, difesa, moneta, burocrazia, ordine pubblico, ambiente e territorio, Istruzione e beni culturali).

Per una strana coincidenza, mentre la classe politica sarda non reagisce al pericolo di perdere la propria specialità regionale, in totale spregio della Costituzione Repubblicana nata dalla Resistenza, di cui quest'anno si celebrano i 70 anni (1945-2015), Pigliaru proprio il 10 marzo 2015, un giorno dopo l'approvazione della modifica costituzionale alla Camera dei Deputati, decide di ritirare i sei ricorsi - tre del 2012, due del 2013 e uno del 2014 - ancora pendenti con il Governo di fronte alla Corte Costituzionale in materia di riserve erariali, accantonamenti e patto di stabilità.

Sebbene il ritiro di questi ricorsi fosse contenuto nell'accordo sul pareggio di bilancio e sull'eliminazione dei vincoli di spesa legati al patto di stabilità a partire da quest'anno, firmato dal Presidente della Regione, Francesco Pigliaru, e dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, quest'ultimo atto è stato recepito dall'opinione pubblica e dai maggiori quotidiani isolani non solo come segno di debolezza, ma come un vero e proprio atto di sottomissione, diversamente da quanto sottolineato dal governatore che insiste nel dichiarare: *"Il Governo Renzi sinora ha mantenuto gli impegni presi con noi a luglio e noi oggi manteniamo i nostri, chiudendo il contenzioso che riguarda le materie oggetto di quell'accordo, come già hanno fatto le altre Regioni a Statuto Speciale (Alto Adige, Trentino e Friuli). Tutto il nostro impegno ora va sulla vertenza entrate - prosegue Pigliaru - Sono due i fronti su cui stiamo lavorando: "un costante confronto con lo Stato per la definizione delle norme di attuazione che portino al pieno riconoscimento e alla quantificazione delle nostre entrate e la predisposizione di un disegno di legge sull'Agenzia regionale delle Entrate. Questa vertenza è una partita aperta"* - conclude Pigliaru - ma gli importanti risultati che abbiamo ottenuto sino a questo momento ci fanno essere ottimisti. Nell'incontro del 19 dicembre 2014, infatti, al ministero dell'Economia e delle Finanze, la Sardegna ha ottenuto il pieno diritto al riconoscimento delle somme mai pagate fra il 2010 e il 2014 all'interno della vertenza entrate per la partita che comprende gli arretrati Ires, riserve finanziarie e giochi. Il 16 gennaio, in attesa di quantificare esattamente il dovuto, il Governo ha staccato un assegno da 300 milioni come anticipo sugli arretrati. Tutti soldi fuori dal Patto di Stabilità, importanti *"per mitigare gli effetti della crisi e per mettere ordine nel disordine ereditato"*. La quantificazione esatta di quella cifra sarà fatta nei prossimi mesi all'interno dei lavori della Commissione paritetica per la definizione delle norme di attuazione dell'articolo 8 dello Statuto. *"Adesso continueremo a usare tutti gli strumenti necessari per chiudere positivamente questa vertenza - assicura l'assessore della Programmazione, Raffaele Paci - Allo stesso tempo, la Giunta sta lavorando a un disegno di legge sull'Agenzia Sarda delle Entrate che abbia compiti di accertamento e riscossione delle proprie entrate, a garanzia dell'autonomia della Sardegna e del controllo su entrate proprie e partecipazioni erariali (ansa).*

A queste dichiarazioni ottimistiche della Giunta Pigliaru sembra contrapporsi la recentissima mozione di tutti i parlamentari sardi, che, come risvegliati da un sonno profondo - è il caso di dire meglio tardi che mai - si ritrovano uniti nella mozione **"SALVIAMO LA SARDEGNA"**.

La Sardegna, affermano, è «una questione nazionale». Lo è diventata ed «è impossibile negarlo». I numeri della crisi peggiorano giorno dopo giorno. Sempre più neri. Eppure il Governo di Roma continua ad ignorare la Sardegna e l'Europa taglia fuori l'Isola dai nuovi finanziamenti. La mozione presentata al Senato e alla Camera, con accorate lettere ai presidenti Grasso e Boldrini per chiedere «una positiva azione di convincimento», è rigorosamente «bipartisan» e da discutere «con tutta urgenza». L'obiettivo di fondo resta quello di aprire un tavolo di trattative col Governo Renzi.

La mozione è un dettagliato dossier dei disastri della Sardegna dalla diminuzione del Pil (del 4,4% in meno rispetto al 2013), alla occupazione diminuita del 7,3% nel biennio 2012-2013, al tasso di disoccupazione generale oltre il 19% fino al 54% di disoccupazione giovanile. A cascata: le servitù

militari, le calamità naturali, l'energia, i trasporti, le industrie, l'agricoltura, la scuola. E ora anche il rischio che l'Isola venga scelta come deposito nazionale delle scorie nucleari.

Ho voluto citare questi fatti per evidenziare l'assoluta inadeguatezza della nostra classe politica, intendendo con essa anche gran parte della classe dirigente imprenditoriale pubblica e privata, tutta o quasi, appiattita e silente, in un certo modo narcotizzata dal Governo Renzi e da un Parlamento di nominati che, a colpi di maggioranza, sta modificando le regole fondamentali del nostro vivere civile e sociale. In questi fatti ci sembra evidente una pericolosa deriva a destra, di cui la Lega di Salvini è solo un aspetto preoccupante.

Occorre, però, reagire e allontanare da noi questa visione pessimistica della nostra realtà, rilanciando la ribellione e la lotta per la difesa e l'affermazione dei nostri diritti, come bene sta facendo - purtroppo quasi in solitudine anche rispetto alla CGIL della Segretaria Camusso - Maurizio Landini, Segretario Nazionale della FIOM che lancia la proposta di una coalizione sociale per difendere "i diritti di cittadinanza a partire da quello del lavoro, non solo quello salariato, ma il lavoro in tutte le sue forme" "Landini sottolinea che, di fronte al processo di "fortissima svalorizzazione" del lavoro serve anche "un rinnovamento del sindacato":

"Riunificare il lavoro per estendere i diritti a tutti" è la parola d'ordine della manifestazione nazionale del 28 marzo 2015 a Roma.

Ma il sogno moderno, a cui come CSS ci ispiriamo da sempre, è il sogno popolare di Martin Luther King (15/01/1929 – 04/04/1968), che sembra esortarci, a distanza di 50 anni dal 7 marzo 1965, data storica nel cammino per i diritti civili, quando 500 dimostranti diedero inizio in Alabama alla marcia da Selma a Montgomery, bloccata brutalmente dalle forze dell'ordine sul ponte dell'Edmund Pettus Bridge:

"I sogni non sempre si realizzano. Ma non perché siano troppo grandi o impossibili.

Quasi sempre non si realizzano perché noi smettiamo di crederci..."

CREDERE AI NOSTRI SOGNI.ECCO COSA MANCA A NOI SARDI, CI MANCA UNA VISIONE ABBIAMO SMESSO DI CREDERE AD UN GRANDE SOGNO ... AD UN GRANDE PROGETTO PER I NOSTRI GIOVANI, PER LA NOSTRA SARDEGNA...

Ancora una volta ritornano illuminanti per noi le riflessioni di Antonio Simon Mossa:

"Se un popolo non conquista la sua indipendenza politica non può essere soggetto della sua storia, ma resterà ai margini della storia di quella nazione che lo avrà vinto e dominato".

"Le finzioni sono finite. I miti non possono nascondere la verità. Uno stato sardo sovrano e indipendente è diventata l'unica stradache ai giorni nostri può portare ad una cooperazione fruttuosa non solo tra la Sardegna e l'Italia, ma tra il Popolo Sardo l'Europa e il resto del mondo" (Antonio Simon Mossa Nuoro, 16 ottobre 1946).

" Per intraprendere una lotta ci vuole una certa unità, ma è nella lotta che tale unità prenderà corpo e si consoliderà. Alcuni uomini, che non sono dei politici, ritengono sia giunto il momento di assumersi questo rischio, di contare su questo fattore per suscitare, da un capo all'altro della nostra isola, una valida coscienza nazionale". (Antonio Simon Mossa - Sassari,10 gennaio 1944)

"C'è l'esigenza di battersi per la conquista di una forte autonomia sindacale che consenta di giungere in tempi rapidi alla costituzione di un Sindacato Nazionale dei Lavoratori Sardi, che sia non solo uno strumento di lotta temporanea tra lavoratore e datore di lavoro, ma anche e soprattutto che si batta per la rinascita economica e sociale e per il progresso del popolo sardo" (1965).

"Senza l'autonomia sindacale, non è possibile operare una fattiva difesa dei diritti dei lavoratori" - per il Sindacato nazionale sardo..." le difficoltà saranno immense...la massiccia e travolgente azione di proselitismo sindacale operata dai sindacalisti d'oltre mare renderà il nostro compito arduo ... partiti e organizzazioni nazionali (italiani) hanno una particolare idiosincrasia ogni qual volta si rafforza un movimento autonomistico, in qualunque settore".

La Confederazione Sindacale Sarda ha creduto e crede in questo sogno e a chi, come l'allora Presidente del Consiglio on. Giovanni Spadolini fortemente critico sulla nascita della CSS; a chi, come l'allora Segretario Naz. le della DC il potente on. Ciriaco De Mita che definì' il compianto

Presidente Mario Melis “*mezzo terrorista*” per aver partecipato al Congresso della CSS e a chi, come l’allora Segretario Generale della UIL Giorgio Benvenuto che dichiarò alla stampa che la CSS non sarebbe durata più di sei mesi, a tutti questi signori oggi rispondiamo orgogliosamente coi nostri primi 30 anni di vita sindacale.

Di un sindacato diverso, **etnico**, legato ai valori identitari del nostro popolo, **nazionale sardo**, perché realmente ci consideriamo una vera nazione e un vero popolo, **di base**, perché il nostro sindacato non ha né funzionari a libro paga né sedi strutturate e costose. **Internazionale, solidale e pacifista**, perché siamo tra i fondatori della Piattaforma dei sindacati delle Nazioni senza stato (PSNSE), di cui oggi al nostro Congresso sono presenti autorevoli rappresentanti come i valdostani del SAVT, i baschi del LAB, i catalani del CSC Intersindical de Catalunya e i corsi del STC. Pacifisti e solidali dalla nascita perché promotori della pace e fratellanza tra i popoli e per la concreta integrazione, fondatori della Tavola Sarda della Pace che ogni anno organizza la Marcia della pace, per il lavoro e lo sviluppo della Sardegna Laconi - Gesturi.

La nostra è una Organizzazione leggera, dove l’unico legame a cui tutti gli iscritti devono sottostare liberamente è il nostro Statuto, che può essere modificato solo dall’Assemblea Congressuale.

L’ATTO COSTITUTIVO DELLA CSS

I nostri Padri fondatori, a differenza di tutti gli altri Sindacati, hanno voluto sottoscrivere l’atto fondativo della CSS dinanzi al dr. Antonio Saba, notaio in Cagliari iscritto nel Collegio dei Distretti Notarili riuniti di Cagliari e Lanusei, in data 13 febbraio 1985, presenti:

Dr. **Eliseo Spiga**, nato a ad Aosta il 14 giugno 1930, diventato in seguito il primo Segretario Generale della CSS; che purtroppo ci ha lasciato con immenso rimpianto il 19 novembre del 2009 e qui rappresentato dal figlio Mimmo; **Cirronis Gesuino**, nato a Genoni il 4 agosto 1934; **Vacca Giorgio**, nato a Monserrato il 31 marzo 1957; **Loi Giuseppe (noto Pino)**, nato a Nuraminis il 14 marzo 1948; **Deiana Emanuele**, nato a Ussana il 7 gennaio 1954; qui tra noi come delegato della Federazione dei Regionali a questo VII Congresso; **Contini Nicolò Giuseppe**, nato a Sassari l’8 luglio 1939, qui tra noi come ospite d’onore **Orgiano Elvio**, nato a Ussana l’8 gennaio 1948; **Pintore Salvatore**, nato a Bonorva il 9 settembre 1915 che ci ha lasciato ormai da molti anni; **Deligios Mario**, nato a Burgos il 15 marzo 1948, che ci ha lasciato il 6 dicembre 2014 in seguito ad una lunga malattia invalidante e qui rappresentato dal figlio Claudio, delegato della Federazione Territoriale CSS di Sassari a questo VII Congresso; **Collu Gerardo**, nato ad Oristano il 22 gennaio 1935, qui tra noi come ospite d’onore; **Meloni Alfredo**, nato a Massa il 18 luglio 1947 qui tra noi come ospite d’onore; **Sanna Luigi**, nato ad Abbasanta l’8 novembre 1939, qui tra noi come ospite d’onore.

Onore ai nostri dirigenti di Federazione e Territoriali che ci hanno lasciato prematuramente:

Paolo Cровi, la cui moglie Chiara e le figlie Tania ed Elena ci hanno mandato un messaggio perché impossibilitate ad essere qui tra noi; **Mario Congiu**, dirigente della Federazione CSS/PT di Nuoro, morto improvvisamente d’infarto; **Marcello Di Cesare**, dirigente della Unione Tassisti Sardi che di recente ci ha lasciato prematuramente; **Armando Pira**, Segretario della CSS Territoriale di Nuoro e maestro di Canto a tenore, qui rappresentato dalla moglie e dai figli delegati a questo Congresso.

Li vogliamo ricordare solennemente.

Senza di loro, senza il loro impegno e dedizione la CSS non sarebbe diventata una realtà sarda così rilevante, diffusa in tutte le categorie del mondo del lavoro pubblico e privato, aperta alle realtà del mondo del lavoro autonomo, degli artigiani, degli ambulanti e del piccolo commercio e, dopo le modifiche allo Statuto apportate dal VI Congresso del 2008, aperto al mondo dei poeti, scrittori, musicisti, artisti, piccoli imprenditori, operatori dell’informazione, dei mass media e dello spettacolo.

SALUTI ALLE DELEGAZIONI INTERNAZIONALI COMPONENTI DEL PSNSE

Un saluto particolare alle delegazioni internazionali qui presenti al nostro VII Congresso Nazionale: I Valdostani del SAVT, rappresentati dal Segretario Generale **Guido Corniolo** e dalla Vice Segretaria **Alessia Demè**, sempre presenti ai nostri Congressi e noi ai loro. Agli amici valdostani ci legano vincoli di amicizia profonda e fattiva collaborazione

I CATALANI del CSC – Intersindical, rappresentati dal Segretario Generale **Carles Sastre** e dal suo compagno impegnati, oltre che nelle battaglie e vertenze sindacali, nelle manifestazioni popolari e nei recenti Referendum per l'indipendenza della Catalogna dallo Stato Spagnolo.

I CORSI DEL STC, rappresentati dal Responsabile delle Relazioni Internazionali **JeanLuc Morucci** e dalla moglie **Isabelle** e dai compagni **Cristofanu e Antone**.

I BASCHI del LAB, qui rappresentati nel nostro VII Congresso dal responsabile delle relazioni Internazionali **D. Gaizka Zuriarrain**, che viene in Sardegna per la prima volta a rappresentare il LAB, che è il secondo Sindacato dei lavoratori Baschi da sempre impegnati in una dura battaglia per l'indipendenza della loro Nazione dallo Stato Spagnolo che li reprime duramente, imprigionando e torturando i militanti politici e sindacali, nonostante ormai da molti anni sia stato dimostrato che gli appartenenti al LAB non possono essere accusati in alcun modo di essere fiancheggiatori e/o sostenitori della Lotta Armata, perché il LAB ha contribuito ai processi di pacificazione e conciliazione del popolo basco, ispirando la stessa ETA ad autosospendersi dalla Lotta Armata. Nonostante questo l'allora Segretario Generale del LAB **RAFAEL DÍEZ USABIAGA** è stato condannato ed è ancora in prigione nelle galere spagnole, accusato di essere fiancheggiatore dell'ETA.

Ho detto più volte ai responsabili del LAB che sono disponibile a testimoniare a favore di Rafa Diez, essendo stato presente al IV Congresso del LAB in cui fu presa la solenne decisione di dichiarare l'assoluta incompatibilità dei militanti sindacali dalle pratiche di lotta armata, scegliendo definitivamente la via pacifica della rivoluzione sociale. Non solo per il riscatto dei lavoratori, ma anche come via di liberazione nazionale.

RICORDO DI IGOR

Non possiamo non ricordare con tutto l'affetto possibile il compagno **IGOR URRUTIKOETXEA BILBAO** a cui abbiamo voluto bene come un vero amico e fratello. Egli è stato per noi della Confederazione Sindacale Sarda - CSS un punto di riferimento internazionale solido ed indispensabile per l'impegno comune nella lotta sociale e nazionale dei nostri popoli. La sua presenza costante ai nostri Congressi Nazionali in Sardegna ed il coordinamento intelligente ed attento della PSNSE conferma questo legame forte che IGOR aveva con noi tutti. Rinnoviamo da questo nostro VII Congresso Nazionale CSS vicinanza affettuosa alla sua compagna e a tutti i militanti del LAB, in particolare alla attuale Segretaria Generale **Ainhoa Etxaide** a cui rinnoviamo tutta la nostra stima e collaborazione.

Igor ci ha lasciato il 28 novembre 2013. Si trovava a Rio de Janeiro per il 2° Congresso Mondiale del sindacato Metalmeccanici e Minatori della FSM di cui era il segretario generale. E' stato un incidente ed una disgrazia che ci ha coinvolti e commossi per la sua giovane età (38 anni) e per il suo impegno costante ed operoso a favore dei lavoratori di tutto il mondo, a partire dai lavoratori baschi a cui ha dato prova della sua intelligenza, preparazione culturale e professionalità nel gestire le vertenze nazionali ed internazionali

Caro Igor. un abbraccio e bacio infinito da tutti noi.

DAL 2008 IL MONDO E' CAMBIATO.

LA CRISI INTERNAZIONALE DEL 2008/2011

Tutti gli osservatori e gli analisti economici concordano ormai che la crisi economico-finanziaria mondiale del 2011 è stata determinata dalla bolla speculativa (2006/2008) che ha avuto come epicentro gli Stati Uniti d'America, dove sono fallite grandi ed importanti banche.

LA CRISI NEGLI STATI UNITI

La crisi dei mutui-sub-prime, per la verità iniziò a manifestarsi già nel 2006 e scoppiò nel 2008, anno in cui i risparmiatori americani cominciarono a non ripagare più i mutui dando avvio a un massiccio aumento dei pignoramenti. All'origine di questo fenomeno la vertiginosa crescita del mercato immobiliare americano, con il forte aumento dei prezzi delle abitazioni e la successiva espansione degli investimenti nel settore. Tale bolla speculativa si espanse di pari passo col costante apprezzamento delle case. La caduta dei prezzi nel 2007 provocò l'esplosione del valore dei mutui a livelli superiori alla consistenza stessa del valore delle abitazioni. Le famiglie maggiormente indebitate avevano scommesso sul protrarsi della crescita, ignorando il rischio di un rovesciamento del mercato. L'esplosione della bolla dei mutui fu amplificata dal fatto che le banche statunitensi, al

fine di ridurre l'esposizione rispetto a questi prodotti finanziari altamente rischiosi, vendevano a terzi i mutui stessi attraverso diversi strumenti finanziari, parcellizzandoli e ri assemblandoli con altri prodotti. In questo modo le banche scaricavano su altri soggetti (inizialmente investitori istituzionali, ma poi anche banche e risparmiatori) i rischi corsi concedendo tali finanziamenti. Tali processi hanno reso infetto l'intero sistema finanziario mondiale di questi titoli, a un certo punto della crisi conosciuti, con un'espressione peggiorativa ma efficace, come "tossici". La cartolarizzazione e il successivo "impacchettamento" dei titoli in sempre nuovi prodotti nei quali era assemblato, assieme a una parte di titoli garantiti, un certo quantitativo di titoli tossici, aveva lo scopo di fare alzare il giudizio di affidabilità delle agenzie, cosicché a un rapporto maggiore di titoli sani rispetto a quelli tossici nello stesso "pacchetto" sarebbe corrisposta una qualità del rating superiore.

La forte svalutazione di questi strumenti innescò difficoltà economiche in alcuni fra i più grandi istituti di credito americani. Bear Sterns, Lehman Brothers e AIG vennero ridotti al collasso e poi messi in sicurezza dall'intervento del Tesoro Statunitense di concerto con la FED.

Anche molte banche europee furono investite dalla svalutazione dei titoli immobiliari, venendo successivamente o nazionalizzati o costretti a ricapitalizzarli. Dopo diversi mesi di debolezza e perdita di impieghi, il fenomeno è collassato tra il 2007 e il 2008 causando la bancarotta di banche ed entità finanziarie e determinando una forte riduzione dei valori borsistici e della capacità di consumo e risparmio della popolazione, con effetti immediatamente recessivi sull'economia.

CROLLO DELLE BORSE E CRISI DI FIDUCIA

Il crollo del mercato immobiliare fu reso più devastante dal graduale rialzo del tasso di sconto operato dalla FED negli anni dell'esplosione della crisi dei mutui. Gli Stati Uniti, entrati in una grave crisi creditizia e ipotecaria, patirono anche lo svilimento del valore del dollaro molto basso rispetto all'euro e ad altre valute.

La ripercussione delle borse, segnata dalle fortissime vendite sul mercato bancario, fu immediato. A causarlo la radicale crisi di fiducia dei depositanti e degli azionisti verso le banche. L'indice S&P500 di Wall Street, tra settembre e ottobre 2008 diminuì del 25,9%, con ondate di vere e proprie vendite da panico in alcuni giorni. A ciò si accompagnò una crisi del credito, determinata dal clima di pessimismo e di diffidenza tra le stesse banche (forte aumento dei tassi interbancari), che portò in breve tempo alla carenza di liquidità nel sistema economico.

La crisi dei mutui in pochi mesi colpì anche l'economia reale provocando recessione, caduta degli investimenti e dei redditi e crollo dei consumi. La risposta più immediata alla crisi fu il massiccio intervento degli stati e delle banche centrali che tagliarono i tassi d'interesse ed immisero liquidità nel sistema economico per incentivare gli investimenti e far riprendere l'economia.

INTERVENTO DEL TESORO AMERICANO SUL SISTEMA BANCARIO E FINANZIARIO

L'aggravarsi della crisi spinse il governo americano a intervenire; infatti patrocinò l'attuazione di un piano di salvataggio del sistema finanziario americano, venendo in soccorso dei grandi istituti di credito e delle banche americane ridotte al rischio di fallimento.

Il piano di intervento, che all'inizio prevedeva una soglia nominale massima non superiore ai 700 miliardi di dollari, complessivamente ammontò a 7.700 miliardi di dollari. Tale liquidità fu immessa sul mercato bancario a tassi prossimi allo zero dalla Federal Reserve, a sostegno delle banche sia americane che europee durante il biennio 2007-2009.

LA BANCAROTTA DI LEHMAN BROTHERS

Il fallimento di Lehman Brothers fu il più grande della storia degli Stati Uniti e fece precipitare nel panico le borse mondiali con effetti devastanti sull'intero sistema economico-finanziario. Come conseguenza immediata del fallimento, in una sola giornata le borse mondiali videro cancellati 1.200 miliardi di dollari di capitalizzazione.

LA CRISI IN EUROPA

Questa crisi ha investito l'intero assetto capitalistico mondiale e si è ripercossa anche in Europa, dove ha assunto aspetti sociali soprattutto perché ha coinvolto i settori produttivi non solo industriali con la conseguenza grave di rilevanti perdite di posti ed occasioni di lavoro.

IL SALVATAGGIO DELLE BANCHE DA PARTE DEI GOVERNI EUROPEI

La generalizzata presenza nelle banche di asset "tossici" favorì l'allargamento della crisi, intaccando direttamente anche diversi paesi europei: le borse del vecchio continente accumularono sin dallo scoppio della crisi molteplici perdite. La crisi dei mutui toccò per prima la Northern rock, quinto

istituto di credito britannico, specializzato nei mutui immobiliari. A metà settembre del 2007, la diffusione della notizia che la banca non sarebbe stata in grado di ripagare i suoi clienti a causa dell'impossibilità di rifornirsi sul mercato interbancario, innescò il panico tra i risparmiatori che presero d'assalto gli sportelli nel tentativo di recuperare i propri depositi.

La Banca d'Inghilterra e l'FSF, l'ente che controlla il settore creditizio, diffusero proclami che invitavano alla calma i correntisti. Secondo i quotidiani britannici Northern rock aveva continuato tuttavia a concedere ai clienti prestiti sino a cinque volte l'ammontare dei salari e fino al 125% del valore delle case, nonostante tutti gli avvertimenti sull'instabilità economica e il possibile crollo delle quotazioni degli immobili. La Banca centrale britannica procedette quindi alla nazionalizzazione dell'istituto impegnando circa 110 miliardi di sterline. Il governo inglese in alcuni casi ha acquisito il diritto alla nomina dei vertici e alla deliberazione di decisioni importanti per le banche beneficiarie, imponendo più severe regole di governance.

PIANI DI SALVATAGGIO NEL RESTO D'EUROPA

A beneficiare degli aiuti di stato sono stati anche altri grossi gruppi finanziari: in altri Paesi Europei, oltre che in Inghilterra, come in Belgio, nei Paesi Bassi, in Francia e in Lussemburgo. Altri piani di salvataggio vennero predisposti da Svezia, Danimarca, Portogallo e Grecia. Gli aiuti effettivamente erogati dai governi alle banche dei rispettivi sistemi nazionali furono 1.240 miliardi di euro (10,5% del Pil Ue), per la maggior parte elargiti in forma di garanzie (757 miliardi), la restante parte attraverso ricapitalizzazioni (303 miliardi), gestione di titoli (104 miliardi) e linee di credito (77 miliardi). I tre maggiori mercati bancari europei beneficiati dagli aiuti furono quelli di Germania, Francia e Gran Bretagna.

LA CRISI COLPISCE L'ECONOMIA REALE

Complessivamente, nella prima metà del 2008 si assistette a un rallentamento deciso delle principali economie del pianeta e all'aumento repentino dell'inflazione, che sarebbe stata spinta dall'aumento dei prezzi. La bolla immobiliare americana ed il successivo fallimento di Lehman Brothers provocarono ripercussioni economiche a livello mondiale. La produzione industriale in Europa a partire dall'autunno del 2008 calò bruscamente, per ridursi ulteriormente l'anno successivo con una pesante recessione che colpì l'intero mondo occidentale, mentre le economie emergenti (Cina, India, Brasile) accusarono solo lievi o poco consistenti flessioni del Pil.

L'India crebbe invece del 7,3% rispetto al 9,3% del 2007. Anche l'Europa orientale, che pure aveva sperimentato tassi di crescita sostenuti, conobbe grosse difficoltà legate soprattutto alla frenata della domanda della Germania, maggior partner delle economie della zona. Particolarmente colpiti furono i paesi dell'area baltica, penalizzati dal blocco improvviso del credito che aveva eccitato i consumi di famiglie e incentivato gli investimenti.

La Russia mantenne invece un dinamismo costante con uno sviluppo complessivo nel 2008 del 5,6%, venendo penalizzata soprattutto nella seconda parte dell'anno dalla caduta del prezzo del petrolio e dalla svalutazione del rublo.

RECESSIONE DEL 2009

Nel 2009 l'economia mondiale risentì pienamente degli effetti della crisi finanziaria originatasi negli Stati Uniti e acuitasi nell'ultima parte del 2008. Radicale fu la contrazione dell'attività economica in tutti i principali paesi del mondo, raggiungendo il punto di massima contrazione nel primo trimestre dell'anno, tanto che quella del 2009 è stata considerata come la peggiore recessione dal 1929. La crisi generalizzata determinò un aumento verticale della disoccupazione che compresse la capacità di spesa delle famiglie, favorì la propensione al risparmio, indebolendo la domanda aggregata. Nell'aprile 2009, per la prima volta in Europa, il tasso di disoccupazione maschile superò quello femminile, mentre la disoccupazione giovanile (al di sotto di 25 anni), subì fortemente le conseguenze della fase recessiva, con una crescita costante che raggiunse il 18,7% ad aprile 2009.

LE CONSEGUENZE SOCIALI DELLA CRISI

La rete di protezione sociale sviluppata dopo la crisi del 1929 - principale discriminante in termini di ripercussioni sociali - negli stati più avanzati ha segnato la differenza di incidenze della grande fase di contrazione dell'economia nel mondo occidentale sulla condizione dei redditi delle famiglie. L'impatto di breve periodo, tenuto conto della caduta dell'attività produttiva, sarebbe stato complessivamente contenuto. Suscettibile di variazione appare quello nel lungo periodo, sulla base dei provvedimenti che i singoli stati adotteranno per contenere gli effetti degli squilibri portati dalla

recessione, soprattutto in relazione al forte indebitamento di alcuni stati, cresciuto verticalmente in numerosi paesi del mondo e in particolare in occidente, date le conseguenze più pesanti della recessione. Ciò nonostante, soprattutto nelle famiglie con figli (ove il capofamiglia ha meno di 40 anni e soprattutto tra i 40 e i 64 anni), la condizione di povertà si sarebbe aggravata; i redditi lordi dei lavoratori autonomi sono calati repentinamente, mentre i redditi dei pensionati e quelli dei lavoratori dipendenti avrebbero continuato lungo i rispettivi trend pre-crisi, cioè comunque con lenta ma costante diminuzione di potere d'acquisto reale.

L'ANNO 2012 TRA RECESSIONE E RIPRESA

Complessivamente si registrava una disparità della ripresa tra alcuni paesi occidentali, in particolare Regno Unito, Stati Uniti e Giappone, e l'area euro la cui la crescita invece mostrava un tasso negativo: in Francia e Germania la produzione industriale declinava, mentre nei paesi dell'Europa meridionale si evidenziavano pesanti segnali di stagnazione. La riduzione dell'inflazione (a dicembre al 2,2) e la decelerazione dei prezzi al consumo (a causa della debolezza della domanda e delle minori pressioni dal lato dei costi) evidenziava l'aggravarsi della condizione di deflazione e recessione (non attenuate neppure da un sostegno della maggiore erogazione del credito bancario, che appariva viepiù in contrazione).

SVILUPPI

Le stime preliminari della crescita del Pil del quarto trimestre 2011 certificavano che l'economia europea era entrata in recessione (dopo due contrazioni congiunturali consecutive). Per la Germania, il quarto trimestre 2011 mostrò segnali di crisi, mentre solo la Francia, in controtendenza rispetto agli altri grandi paesi europei, continuava a mostrare una crescita del Pil moderatamente positiva anche nel quarto trimestre. Italia, Spagna, Portogallo e Grecia apparivano invece già in recessione, come anche Belgio e Paesi Bassi.

L'Italia presentò il dato peggiore di tutti i paesi, fatta esclusione della Grecia, destinata assieme al Portogallo ad essere fanalino di coda del continente. Particolarmente colpite dalla crisi del settore industriale Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, con sensibili riduzioni degli ordinativi e perdita di interi settori produttivi, cali profondi del pil che annullavano gli effetti della ripresa a cavallo tra 2009 e 2010, e aggravamento della disoccupazione, specie giovanile. Secondo le stime dell'Ocse nell'insieme il Pil aggregato del G7 per il 2012 si incrementava dell'1,4%, ma in maniera molto difforme: se la Germania accumulava una crescita dello 0,8%, la Francia non registrava alcun aumento, la Gran Bretagna subiva un calo dello 0,7%, mentre USA e Giappone crescevano del 2,3% e del 2,2%. Se il Pil europeo rimaneva fermo, il Pil mondiale si portava invece sul 3,5%, con un forte timore del blocco della domanda aggregata mondiale a causa delle previsioni negative per le economie emergenti. Per la seconda volta nel giro di tre anni, la zona euro entrava così in recessione: dopo aver registrato una crescita nulla nel corso dei primi tre mesi del 2012, i due trimestri successivi mostravano una passività complessiva (rispettivamente, -0,1% e -0,2%). A differenza di Italia e Spagna, il Pil di Germania e Francia rimaneva leggermente superiore allo zero.

CRISI DEI DEBITI SOVRANI

La crisi economica apparve ulteriormente aggravata dalla crisi dei debiti pubblici di alcuni stati europei (Grecia, Irlanda, Spagna, Portogallo, Italia, Cipro, Slovenia), i cui piani di salvataggio finanziario (erogati dalla cosiddetta troika) furono volti a scongiurare il rischio di insolvenza sovrana (default), con effetti che si rilevarono tuttavia ulteriormente recessivi per l'economia reale. Questi piani furono subordinati all'accettazione di misure di politica di bilancio restrittive sui conti pubblici (austerità) basate su riduzioni di spesa pubblica e aumenti delle imposte.

Tali ricette sono state pesantemente messe in discussione, da una parte del mondo accademico internazionale (specie di formazione keynesiana), come una delle cause dell'aggravarsi dello stato di crisi che, soprattutto all'interno dell'Eurozona, appariva amplificato dall'attuazione di pesanti misure di austerità (rese necessarie dall'adozione dell'euro con cambio fisso che non consente eccessivi squilibri nel conto delle partite correnti tra gli stati aderenti). Altri esponenti accademici, di cultura liberista, ritengono invece tali misure come necessarie per evitare l'esplosione del debito pubblico e il rischio di default.

Il segno della debolezza dell'UE risiedeva nell'assenza di un meccanismo che consentisse agli organismi europei di difendere i propri membri più fragili in caso di crisi gravi. Papandreu promise un rientro del deficit greco al 3% del Pil (entro i parametri di Maastricht) in quattro anni. Tuttavia la scoperta di un debito pubblico superiore al 120% del Pil, con un deficit intorno al 13%,

un'economia sommersa pari a un quarto del PIL e la corruzione ammontante a 20 miliardi di euro l'anno, mise in discussione le rassicurazioni del governo greco, difficilmente in grado di riequilibrare autonomamente il bilancio dello stato. Nei mesi successivi la Grecia sarebbe stata costretta a operare nuovi tagli decisi del deficit statale ed approvare pesanti interventi di riduzione della spesa statale, venendo obbligata dalle continue emergenze di liquidità ad essere rifinanziata con nuovi piani di concessione di credito da parte di FMI, Commissione Europea e BCE (designati nel gergo giornalistico "troika").

PIANO DI SALVATAGGIO EUROPEO

Il 2 maggio 2010 venne varato un finanziamento da 110 miliardi di euro, in cambio di forti interventi di austerità da parte del governo greco, appoggiato dall'Unione Europea e dal Fondo Monetario Internazionale dopo che l'euro era già sceso sotto un cambio di 1,3 contro il dollaro. Dopo un venerdì terribile, l'8 maggio, i vertici Ecofin annunciarono il lunedì successivo la creazione di un fondo europeo da circa 750 miliardi di euro per il sostegno dell'Eurozona. Il piano prevedeva, per la prima volta nella storia dell'Europa, prestiti bilaterali dagli stati della zona euro per 440 miliardi, 60 di fondi del bilancio Ue e fino a 250 miliardi di contributi prestatati dal FMI (pari a un terzo del totale), nonché la possibilità (mai avvenuta in passato) di intervento della BCE, in grado di agire sul mercato secondario dei titoli di stato acquistando obbligazioni pubbliche.

Il crollo degli indici borsistici della seduta dell'8 maggio aveva mostrato come il caso della Grecia pesasse sul futuro stesso della tenuta dell'unione monetaria europea. I dubbi del governo di Berlino e i timori di un allargamento del "contagio" ad altri stati periferici come il Portogallo, la Spagna, l'Irlanda e, dopo che la si era ritenuta inattaccabile, anche l'Italia finirono per generare il panico nei mercati. Sui mercati obbligazionari e su quelli dei credit default swap, polizze assicurative contro il default degli stati, spesso strumento della speculazione divenuto riferimento per la fissazione dei rendimenti, e la crescita dei tassi d'interesse chiesti dagli investitori in titoli statali, dimostrò l'allargamento della crisi all'intera Eurozona.

Presto, l'inefficacia dei piani di austerità e la profonda crisi dell'economia del paese (il debito in rapporto al Pil salì rapidamente al 160%), indussero l'Institute of international finance (IIF), la BCE e l'UE ad avviare complesse trattative per la ristrutturazione (riduzione) del debito greco, decidendo il coinvolgimento del settore privato (banche, fondi d'investimento, fondi pensioni e hedge fund), ormai anche disposto a un severo "haircut" (taglio) dei bond greci impossibili da rimborsare per le finanze elleniche, di cui larghe posseditrici apparivano numerose banche francesi e tedesche. Il 26 ottobre 2011 si decise un abbattimento forfettario del debito del 50% a carico dei creditori privati. Alla vigilia del vertice del G20 convocato a Cannes per il 3 e 4 novembre Papandreou rese nota la volontà da parte sua di indire un referendum sull'accordo europeo per il salvataggio del paese.

Pochi giorni prima lo stesso Papandreou aveva operato la sostituzione improvvisa dei vertici delle forze armate, secondo alcuni, nel timore di possibili golpe. La diffusione della notizia del referendum portò a un'ondata di vendite sul mercato borsistico. Pochi giorni dopo il premier greco rassegnò le dimissioni, venendo sostituito da un ex membro della Bce, Lucas Papademos, sostenuto da una maggioranza parlamentare trasversale.

CRISI DEL DEBITO ITALIANO

La crisi del debito italiano fu scatenata da tre ragioni combinate: l'alto livello del debito pubblico, in rapporto al PIL (che subì una forte crescita a partire dal 2008, in coincidenza con la crisi, dopo diversi anni di complessiva riduzione); la scarsa o assente crescita economica, con il prodotto interno lordo aumentato in termini reali solo del 4% nel decennio 2000-2010, e andato poi a ridursi progressivamente; la scarsa credibilità dei governi, e del sistema politico, spesso apparso privo di decisione o tardivo nell'affrontare le emergenze del paese agli occhi degli osservatori internazionali e degli investitori.

L'indebitamento estero del settore privato (soprattutto verso i paesi centro-europei, cresciuto con l'adesione all'UEM), l'impossibilità di ricorrere alla svalutazione della moneta (proibita dagli accordi di Maastricht) per stimolare la competitività delle esportazioni, il forte deficit della bilancia commerciale, cui va aggiunto il dato dell'enorme quantità di debito pubblico pregresso (aumentato inoltre tra 2008 e 2011 del 7%), indussero molti investitori, soprattutto esteri, a nutrire sfiducia verso la capacità dell'Italia di essere solvibile, provocando un deflusso di investimenti e un ritiro improvviso dei capitali (con conseguente impennata dei tassi di interesse sui titoli di stato).

Le tensioni legate all'instabilità politica e all'approfondirsi della crisi erano attenuate, sul piano internazionale, dagli interventi monetari della Banca centrale europea e dal controllo delle politiche di spesa assunto dai vertici europei. Tale subalternità alle scelte europee avveniva a prescindere delle maggioranze e degli equilibri politici interni del paese, tanto da definire una sostanziale eterodirezione (o "commissariamento", termine ricorrente nel gergo giornalistico) delle iniziative dei governi da parte delle burocrazie dell'UE e dell'Eurotower.

INNALZAMENTO DEL DIFFERENZIALE DI RENDIMENTO

Il 2009 aveva visto un crollo del Pil italiano del 5%, mentre l'indebitamento della Amministrazioni Pubbliche era aumentato a 80,8 miliardi, pari al 5,3% del Pil; il deficit aveva visto un incremento del 2,6%. Molto pesante fu il crollo del settore industriale, calato del 15,1%, come anche gli ordinativi che subirono un brusco contraccolpo. Particolarmente consistente fu il crollo del settore dell'auto, con un calo delle vendite a dicembre del 2008 del 48,9%. Sul fronte del debito pubblico, tra il 2008 e il 2010, nel contesto di una scarsa crescita e di un'economia in stagnazione (pur avendo avuto il Pil italiano un incremento nel 2010 intorno all'1,2%, ma segnando un nuovo calo nel 2011 con percentuali vicine allo zero), il debito pubblico italiano aumentò dal 103,6% al 119,0% (quarto valore più grande al mondo in rapporto al Pil), per un ammontare complessivo nel 2010 a 1.843.015 milioni di euro, a fronte di un Pil pari a 1.548.816 milioni.

In rosso, gli stati europei chiamati "**PIGS**" nel mondo anglosassone (in inglese "maiali"), cioè Portogallo, Italia, Grecia e Spagna, indicati come fomenti di tensioni nell'eurozona, in virtù della loro ritenuta cattiva situazione finanziaria e economica. A questi si è aggiunta prima l'Irlanda formando l'acronimo "**PIIGS**" e poi il Regno Unito con l'acronimo "**PIIGGS**".

L'ammontare dei titoli di stato italiani in circolazione fa riferimento a tutti i titoli emessi dallo stato, sia sul mercato interno (attraverso BOT, CTZ, CCT, BTP e BTP€i), sia sul mercato estero (programmi global, MTN e carta commerciale). A partire dal 2008 la forbice tra buoni del tesoro poliennali e Bund inizia ad ampliarsi. Essa appariva quasi del tutto irrilevante nel 2006, quando il tasso di rendimento dei titoli italiani rispecchiava un'affidabilità superiore ai Treasuries americani e ai Gilts britannici. Nel 2008 tuttavia lo spread raggiunse la soglia vicina ai 100 punti base, salendo l'anno successivo di ulteriori 50 punti e raggiungendo in dicembre i 176 punti base.

La crisi del debito sovrano italiano raggiunse la sua fase più acuta a partire dall'estate del 2011, dopo che già Grecia, Irlanda e Portogallo avevano, a vario titolo, riscontrato difficoltà nel collocamento dei titoli di debito pubblico sul mercato finanziario (con tassi di rendimento ormai attestati su soglie proibitive), giungendo nella condizione di non potersi rifinanziare. Ciò alla fine di un anno circa lungo il quale il costo della raccolta per il Tesoro aumentò di oltre 1,5 punti percentuali: il BTP quinquennale nel 2010 assegnato in asta attorno al 2,64%, a luglio 2011 toccava il 4,629% (+2% circa).

Fino all'inizio dell'estate 2011, tuttavia, i buoni del tesoro poliennali italiani avevano conservato contenuti rendimenti e buona appetibilità sul mercato, tanto da essere considerati un "bene rifugio", al pari dei titoli dei paesi più solidi dell'eurozona sotto il profilo dell'affidabilità del debito (Germania, Paesi Bassi, Austria e Francia). Per oltre dieci anni dall'introduzione della moneta unica l'Italia aveva potuto collocare a tassi vantaggiosi i propri titoli di stato, pur nelle differenze oggettive tra le economie dei paesi membri e nonostante le difficoltà maggiori riscontrate dall'Italia, già prima dell'adesione all'eurozona, nella distribuzione dei titoli pubblici.

Prima che esplodesse la crisi della Grecia, nella primavera 2011 il Tesoro italiano rifinanziava il debito pubblico collocando titoli di stato in asta con costi medi all'emissione scesi a livelli record del 2,1 per cento. In un'asta tenutasi a metà luglio, però, i titoli a 15 anni vennero venduti al 5,90%, il massimo della storia della moneta unica, mentre quelli a 5 anni al 4,93%. L'ampliamento dello spread, il differenziale di rendimento fra titoli di stato italiani e tedeschi (Bund), contribuì a innescare una crisi di fiducia sulla redimibilità dell'Italia, provocando il ribasso dei mercati azionari europei e in particolare della Borsa di Milano. In una progressività crescente, il differenziale si attestò a 200 punti a fine giugno, a 350 a inizio luglio, a 400 a inizi agosto, per poi scendere lungo il mese di agosto, in coincidenza con l'intervento della BCE, e arrivare a 500 ai primi di novembre, toccando il massimo degli ultimi anni il 9 novembre 2011.

TAGLI DI RATING E INTERVENTO DELLA BCE A SOSTEGNO DEL SISTEMA BANCARIO

Le banche italiane, benché scarsamente esposte sul versante degli asset tossici, erano largamente posseditrici di buoni del tesoro. Il 60% del portafoglio titoli delle principali 5 banche italiane, con

Intesa Sanpaolo e Unicredit principalmente, includeva bond italiani, percentuale equivalente a quasi 100 miliardi di titoli pubblici. Le stesse maggiori banche italiane (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Montepaschi, Banco Popolare, Ubi Banca) nella seconda settimana di luglio registrarono perdite sul mercato borsistico, segnato da vendite da panico, speculazione e meccanismi automatici di vendita, per circa 8 miliardi di euro di capitalizzazione. La situazione era resa ancora più seria dal fatto che l'Italia fosse costretta continuamente a emettere titoli per rifinanziarsi, con aste a scadenza settimanale, e che fosse necessario che tali titoli venissero venduti a percentuali di interesse che non comportasse né un bagaglio di eccessivi oneri per le capacità delle finanze statali, né l'eventualità di risultare ad alto rischio per gli investitori, difficilmente disponibili all'acquisto di titoli laddove il pericolo d'insolvenza dell'emittente fosse ritenuto realistico.

Nella notte del 20 settembre 2011 l'agenzia internazionale di rating Standard & Poor's annunciò, a sorpresa, la decisione di tagliare il voto di affidabilità sul debito pubblico italiano, con prospettive future negative, a motivo della "limita capacità di risposta dello stato" rispetto alla crisi corrente. A fine novembre lo spread continuò a crescere, giungendo alla soglia dei 495 punti, con il titolo triennale che sfiorò l'8% tornando a livelli sfiorati solo nel 1996. Sotto le pressioni di Piazza Affari in caduta e dei rendimenti dei titoli italiani in costante ascesa, il premier Silvio Berlusconi, infine, nella serata del 12 novembre, raggiunto un accordo col capo dello stato Giorgio Napolitano, rassegnò le proprie dimissioni dall'esecutivo. Alcuni giorni prima il presidente della Repubblica aveva nominato senatore a vita Mario Monti, decisione ritenuta un atto di investitura ufficiale per il conferimento dell'incarico per un nuovo governo. Il neo senatore, infatti, scioglierà la riserva il giorno dopo le dimissioni di Silvio Berlusconi, accettando l'incarico di formare un nuovo governo, composto esclusivamente di tecnici. In conseguenza della nomina a senatore a vita e della formazione del governo il differenziale btp-bund si ridusse sensibilmente, per poi tornare a salire a fine anno toccando nuovamente i 500 punti base.

Il 13 gennaio 2012 Standard's & Poor's declassò ulteriormente il rating italiano portandolo da A a BBB+, collocandolo nella posizione medio-bassa della scala di giudizio relativa alla solvibilità. Lo stesso giorno la medesima agenzia sottrae di un punto il rating di livello massimo della Francia e dell'Austria (portandoli ad AA+), decurtando ulteriormente anche quelli di Portogallo (BB), Malta, Slovacchia e Slovenia. L'agenzia emise la decisione motivandola con la condizione di persistente instabilità nella zona euro. S&P segnalò il peggioramento delle condizioni del credito nell'intera eurozona, l'aumento dello spread per diversi paesi, anche con tripla A (rating di livello massimo), denunciando il disaccordo fra i leader europei sulle misure necessarie a allentare il panico sulle piazze europee e a risollevare la fiducia degli investitori. L'agenzia sottolineò infine l'elevato livello di debito pubblico e privato e il crescente rischio di recessione nel 2012, come fattori forieri di un ridotta stabilità finanziaria.

All'inizio del 2012, dopo la manovra di 20 miliardi di euro attuata dal governo Monti allo scopo di consolidare le finanze dello stato (nella prospettiva del raggiungimento del pareggio di bilancio, nei piani del governo utile ai fini dell'abbattimento del debito), nonostante il giudizio negativo deciso dalle agenzie S&P e Fitch, si assisteva a un miglioramento dell'opinione dei mercati, che vide calare in modo consistente i costi dell'indebitamento italiano in una serie di aste del debito sovrano con buone sottoscrizioni. Lo spread, risalito tra dicembre e gennaio, andò incontro a una progressiva riduzione fino al mese di marzo, contestualmente all'attenuarsi del timore su un possibile default greco. La riduzione dei rendimenti fu dovuta in particolare all'operazione di liquidità di tre anni della Bce, il Long term refinancing operation (LTRO), che alcune banche italiane utilizzarono per acquistare debito sovrano. Sul versante dell'economia reale la situazione continuava a mantenersi però nel complesso negativa, vedendo la disoccupazione giovanile in costante aumento, un considerevole calo dei consumi, una riduzione del credito dalle banche e una prospettiva di contrazione del Pil per il 2012 di più di un punto percentuale.

Piani di sostegno ai debiti europei e agli istituti di credito

MARIO DRAGHI, PRESIDENTE DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA.

Il 16 agosto 2011, di fronte al precipitare della situazione, con i rendimenti dei Bot italiani e dei Bonos spagnoli in aumento, la BCE annunciò l'attuazione di un intervento massiccio sul mercato obbligazionario, ricorrendo all'acquisto dei titoli europei più esposti alle vendite e alla speculazione. L'intervento della Bce (Securities Markets Programme), già deciso il 14 maggio del 2010, cessato per 19 settimane, e fattosi più ingente con l'aumento delle tensioni sui titoli italiani, costituì un

mutamento importante del ruolo dell'istituzione responsabile della politica monetaria dell'eurozona, rispetto alla precedente convinzione che dovesse essere demandata principalmente ai governi nazionali la responsabilità del contenimento degli squilibri interni. Nella seconda settimana di agosto la BCE ricorse ad acquisti di titoli di stato dell'Eurozona per 22 miliardi di euro, contribuendo a ridimensionare il livello dello spread dei rendimenti dei bond italiani e spagnoli. L'acquisto di Btp italiani proseguirà anche nei mesi successivi, giungendo a novembre ad un ammontare complessivo di acquisti per 70 miliardi di euro.

L'acquisto di titoli pubblici avrebbe dovuto proseguire fino a quando gli spread non fossero rientrati in regime di maggiore sostenibilità. Tale eventualità tuttavia incontrava l'opposizione dei banchieri centrali tedeschi e, a fasi alterne, degli stessi governi tedesco e francese. Alternativa alla veste di "prestatore" della BCE fu la proposta di obbligazioni comunitarie, detti "Eurobond", ovvero la creazione di titoli del debito pubblico dei paesi facenti parte dell'eurozona, al fine di contenere gli effetti della crescita dei rendimenti dei paesi periferici europei. Anche la proposta degli Eurobond riceveva l'accoglienza fredda, financo ostile, degli stati sedicenti "virtuosi" della comunità europea (Germania in testa), i quali paventavano il rischio di assumere, senza alcuna garanzia, un onere aggiuntivo, in termini di costo del debito, a favore dei paesi ritenuti meno rigorosi sotto il profilo della finanza pubblica.

A settembre 2011 il membro tedesco del board della Banca Centrale, Juergen Stark, rassegnò le proprie dimissioni in polemica con l'acquisto di titoli di stato. A dicembre, il neo governatore della BCE Mario Draghi, che sin dal primo giorno del suo mandato ruppe la strategia di contenimento dei tassi fin lì tenuta dall'istituto, annunciò misure eccezionali a favore delle banche allo scopo di garantire accesso alla liquidità agli istituti di credito, negando tuttavia la possibilità che l'istituto centrale potesse monetizzare i debiti europei minando la base monetaria. Sempre a dicembre, il rischio che il mercato creditizio cominciasse a permanere in uno stato di irrigidimento dell'incontro tra domanda e offerta di risorse finanziarie si fece più diffuso. In dicembre la stessa Autorità bancaria europea (EBA) evidenziò la necessità di una urgente ricapitalizzazione da parte delle banche europee.

Nel successivo 2012 le operazioni di quantitative easing (operazione volta ad aumentare la quantità di moneta in circolazione attraverso l'acquisto di titoli) da parte delle banche centrali si intensificavano, non solo per iniziativa della BCE (programma LTRO). La Fed, a settembre 2012, lanciò l'inizio del terzo ciclo di Qe al ritmo di 40 miliardi di dollari al mese, senza precisarne la fine. Operazioni analoghe venivano operate dalla Banca centrale del Giappone (BoJ) e da quella del Regno Unito (BoE). Analoga, anche se di diversa natura, l'immissione record da 46 miliardi di dollari di liquidità da parte della Banca Popolare Cinese (Repo), decisa il 25 settembre, con l'obiettivo di stimolare la domanda interna (discostandosi, sin dal 2008, dalla linea di austerità imposta dall'Uem e dell'Inghilterra), seguita da un'altra iniezione il 10 ottobre (di altri 42 miliardi di dollari), a causa del peggioramento del quadro congiunturale e delle basse prospettive di crescita, molto vicine alla soglia del 7%.

I dati degli ultimi mesi rivelarono inoltre come lo stock di depositi detenuti dalle banche della zona euro presso la Bce (deposit facility) avesse raggiunto un livello vicino ai 500 miliardi di euro, aumentato in modo marcato nel periodo dell'aggravamento della crisi del debito sovrano, ma esploso a seguito dello stesso finanziamento straordinario da parte della BCE.] L'intervento a favore degli istituti bancari europei doveva servire a fornire (sebbene solo virtualmente, considerata anche la riluttanza da parte delle banche a operare qualsivoglia operazione, compresa l'attività di acquisto di titoli, che esponesse le banche a rischi di crisi di liquidità) la quantità necessaria di risorse utili a sostenere l'acquisto dei titoli di debito per calmierare il costante aumento dei livelli di spread (in una strategia "indiretta" di sostegno a favore degli stati dell'eurozona).

Le banche europee infatti possono ricorrere a rifinanziamenti dalla propria banca centrale, ma con l'obbligo di versare titoli di garanzia, ovvero un "collaterale", che qualora non fosse stato più sufficiente, a causa delle difficoltà finanziarie degli istituti, poteva essere coperto dall'emissione di obbligazioni garantite dagli stati, in modo da consentire alle banche di ottenere liquidità e di reinvestirla nell'acquisto di bond pubblici, a loro volta offerti come garanzia per accedere alle operazioni di quantitative easing operate dalla Banca Centrale.

Un piano di finanziamento di uguali proporzioni rispetto a quello del 21 dicembre fu operato dalla banca centrale il 29 febbraio. La BCE elargì un prestito di 530 miliardi a tre anni al tasso dell'1%

alle banche europee, nell'intento che tale somma potesse stimolare la ripresa economica col sostegno da parte degli istituti di credito a imprese e famiglie.

Il 6 settembre 2012 il presidente della BCE Mario Draghi annunciò un nuovo piano di quantitative easing sul mercato secondario da parte dell'istituto, denominato Outright Monetary Transactions (OMT). Di fronte all'aperta ostilità della Bundesbank e di parte dell'opinione pubblica tedesca, Draghi dette avvio a un piano di acquisto di titoli sovrani dei paesi esposti all'insostenibile incremento dei rendimenti, al fine di "salvaguardare l'omogeneità del meccanismo di trasmissione della politica monetaria nell'area euro". L'obiettivo appariva quello di porre un argine al crescente disimpegno di molti investitori privati o istituzionali rispetto al finanziamento dei debiti pubblici di alcuni stati europei. Il meccanismo avviato da Draghi era vincolato al rispetto di quattro presupposti:

1. prevedeva un piano di acquisti illimitato nella sua portata;
2. gli acquisti di titoli non ponevano in discussione l'integrità della base monetaria, ovvero non comportavano un aumento del medio circolante;
3. l'acquisto di titoli si rivolgeva ai bond con scadenza dall'uno ai tre anni, lasciando fuori quelli a scadenza sessennale (termine medio del debito pubblico italiano) e decennale;
4. il piano di intervento prevedeva, a carico del paese a beneficio del quale interveniva, un programma di "stabilizzazione macroeconomica", deciso con l'Esm, ovvero il rispetto di un memorandum di riforme imposte dall'autorità centrale europea.

Il Meccanismo europeo di stabilità (abbr. MES) fu istituito dalle modifiche al Trattato di Lisbona approvate il 23 marzo 2011 dal Parlamento europeo e confermate dal Consiglio europeo a Bruxelles il 25 marzo 2011. Esso si configurava inizialmente come Fondo finanziario europeo della zona euro (art. 3 del Trattato istitutivo). Esso ha assunto, con l'aggravarsi della crisi, la struttura di vera e propria organizzazione intergovernativa (sul modello dell'FMI), a motivo dell'impianto fondato su un consiglio di governatori e su un consiglio di amministrazione e del potere, attribuito dallo stesso trattato, di imporre scelte di politica macroeconomica ai paesi aderenti al fondo-organizzazione che ne dovessero richiedere l'intervento.

Il Consiglio Europeo di Bruxelles del 9 dicembre 2011, con l'aggravarsi della crisi dei debiti sovrani, decise l'anticipazione dell'entrata in vigore del fondo, inizialmente prevista per la metà del 2013, a partire da luglio 2012. Successivamente, però, l'attuazione del fondo è stata temporaneamente sospesa in attesa della pronuncia da parte della corte costituzionale della Germania sulla legittimità del fondo con l'ordinamento tedesco. La Corte Costituzionale Federale tedesca ha sciolto il nodo giuridico il 12 settembre 2012, quando si è pronunciata in favore della sua compatibilità con il sistema costituzionale tedesco.

Nella notte tra il 28 e il 29 giugno 2012 il Consiglio Europeo nel tentativo di trovare un argine alla crescente esposizione dei paesi dell'Eurozona (in particolare alcuni paesi mediterranei tra cui Italia e Spagna che pongono in veto allo scopo di esercitare pressione sul Consiglio) alla crisi di fiducia degli investitori, deliberò di implementare l'utilizzo del MES come copertura dai rischi di rifinanziamento degli stati e di fare del MES, accanto al Fondo europeo di stabilità finanziaria, un meccanismo di preservazione dall'aumento incontrollato dei rendimenti dei titoli pubblici, attribuendo agli stessi la funzione di intervenire acquistando per conto della BCE titoli di debito pubblico sul mercato secondario, a condizione che il paese richiedente sottoscrivesse un documento di intesa e si impegnasse a rispettare severe condizioni. In più venne attribuita al fondo la capacità di ricapitalizzare le banche senza l'intermediazione dei governi nazionali.

Ho voluto richiamare analiticamente i prodromi della lunga crisi che sta investendo l'Europa ed in particolare l'Italia per aiutarci a capire come la crisi, nata negli Stati Uniti dalla bolla speculativa, ha poi investito tutto il sistema capitalistico travolgendo il sistema bancario che, almeno in Europa, ha in gran parte tenuto anche grazie al soccorso della Banca Europea, che le ha sostenute e in più occasioni salvate. Purtroppo hanno ceduto le economie deboli a partire da quella greca, che ne ha pagato pesantemente le conseguenze non solo per l'alto indice di debito pubblico, ma soprattutto per le politiche dei vari Governi greci che hanno subito la stretta creditizia della Troika che non perdonava loro gli sprechi ed i mancati interventi per il risanamento dei bilanci.

Ma, ad eccezione della Germania della Merck, altri Paesi europei. come il Portogallo, i Paesi Bassi, l'Irlanda, il Belgio la Spagna e da ultima l'Italia e la Francia hanno dovuto affrontare la crisi in modo drammatico, faticando per sfuggire alla morsa economica tra un debito pubblico fuori controllo e una politica di tagli e sacrifici che non ci stanno portano fuori dalla crisi. Essa ha bisogno di strumenti di crescita quali il rafforzamento del PIL, una politica di investimenti massicci pubblici e privati che determinino un innalzamento rilevante del tasso di occupazione che dia veramente il segno della ripresa economica.

Chiudo questa lunga dissertazione sulla crisi mondiale 2008/2011 con in più qualche motivo di speranza:

1. L'evoluzione della crisi in Grecia, dove, dopo le elezioni vinte a larghissima maggioranza ma non tali da permettergli di governare da solo, è in atto il tentativo del nuovo Governo di Alexis Tsipras e dell'economista Yanis Varoufakis che hanno come obiettivo di portare la Grecia fuori dalla crisi contestando la politica di austerità dettata dall'Unione Europea;

2. Il presidente della BCE Mario Draghi ha annunciato un vasto programma di politica monetaria per risollevare le sorti dell'economia europea. Il piano, denominato Quantitative Easing - che parte dal 9 marzo 2015 - prevede l'acquisto di titoli di Stato dei paesi UE per un ammontare di 1.140 miliardi di euro, ripartito in quote di 60 miliardi di euro al mese, fino al settembre del 2016 o almeno fino a quando il tasso di inflazione non si avvicinerà al 2%. Il Quantitative Easing (QE) può essere tradotto in "allentamento quantitativo" e indica una misura di politica monetaria che ha lo scopo di stimolare la crescita e di prevenire lo spettro della deflazione attraverso l'immissione di liquidità nel sistema. In concreto la Banca centrale batte moneta per acquistare titoli finanziari, nel caso specifico bond sul debito pubblico dei paesi UE, favorendo così un'espansione monetaria che possa consentire il rilancio dell'economia. Si tratta di uno strumento non convenzionale imposto per certi versi dalla situazione in cui versa l'Eurozona. Gli effetti sul sistema del QE sono molteplici. Innanzitutto la maggiore massa monetaria si riflette sui prezzi il cui livello dovrebbe riprendere ad aumentare, e questo sarebbe indubbiamente un beneficio per l'economia stagnante. Ma la misura riduce anche il rendimento dei titoli di Stato sul lungo periodo, facendo diminuire da un lato lo spread (il differenziale di rendimento dei titoli sul debito pubblico decennali) che angustia tanto i paesi mediterranei dell'UE e dall'altro assicurando una prospettiva di tassi bassi che favoriscono investimenti e occupazione.

Gli effetti positivi che possono derivare dal QE sono dati essenzialmente dalla potenziale ripresa economica, quindi più lavoro e più profitti che potrebbero riverberarsi all'intero sistema. I mutui ipotecari dovrebbero sostanzialmente continuare ad essere bassi, almeno fino al momento di una forte ripresa dell'economia che però al momento sembra difficilmente ipotizzabile.

La maggiore massa monetaria in circolazione, oltre ad essere di stimolo all'economia, accentuerà il deprezzamento dell'euro rispetto alle altre valute, in particolare riguardo al dollaro che si sta rafforzando sulla spinta della congiuntura statunitense e della nuova politica monetaria impressa dalla Federal Reserve che ha invertito rotta sui tassi. E la svalutazione dell'euro, in un contesto di calo dei prezzi energetici sulla scia delle quotazioni del petrolio, costituisce un traino fondamentale per le esportazioni e il rilancio dell'economia degli asfittici paesi UE. E in un certo senso la mossa della BCE appare più che giusta e tempestiva. La speranza è che questi provvedimenti siano estesi anche alla Grecia e che l'Europa smetta di emarginarla.

I GOVERNI DI EMERGENZA NAZIONALE DI MARIO MONTI E DI ENRICO LETTA

La posizione della Confederazione Sindacale Sarda è stata sempre fortemente negativa nei confronti del Governo di emergenza nazionale del senatore a vita on. le Mario Monti e dello stesso on. le Enrico Letta, entrambi scelti dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che li ha nominati senza che né l'uno né l'altro avessero avuto il mandato popolare, non essendoci state regolari consultazioni elettorali nazionali.

Certo Napolitano ha sempre affermato di aver agito sotto le pressioni interne di una crisi imminente e devastante al limite del fallimento statale dell'Italia, avendo dinanzi il dato tragico dello spread che in data 9 novembre 2011 era salito a 574 punti (con chiusura a 552). Questo fatto aveva determinato le dimissioni del Governo di Centro-Destra guidato dal Presidente del Consiglio on. le Silvio Berlusconi che sicuramente aveva avuto il diktat della Troika lussemburghese, ignorato per troppo tempo dal Ministro dell'economia Giulio Tremonti.

Con le dimissioni del Governo Berlusconi/Tremonti tutta la classe politica sembrava bloccata al punto che si recò da Giorgio Napolitano per supplicarlo ad accettare il prolungamento del suo mandato presidenziale per almeno altri due anni in attesa che si fosse allontanato lo spettro del default.

IL DISASTRO DELLA LEGGE PENSIONISTICA DELLA MINISTRA FORNERO

Il Governo Monti, solo apparentemente formato da tecnici, è reo di aver bloccato l'adeguamento automatico delle pensioni al costo della vita e soprattutto di aver creato, insieme alla sua Ministra Elsa Fornero, il sistema degli esodati e dell'allungamento degli anni per aver diritto alla pensione a dismisura, tant'è che ora l'Italia ha superato la stessa Germania, avendo stabilito che chiunque di noi potrà andare in pensione solo al maturare di 67 anni anagrafici e 42 anni di servizio.

E' folle che si sia potuto solo pensare che un lavoratore edile si potesse arrampicare nel ponteggio a 67 anni o che altre categorie di lavoratori potessero svolgere servizi delicati e stressanti a quella età., compresi gli operatori ospedalieri, gli sportellisti delle poste e delle banche.

Ma il Governo Monti aveva estrema necessità di fare cassa immediatamente e perciò impose quel provvedimento, che non fu contestato da nessuno neppure dai sindacati che allora non proclamarono neppure un'ora di sciopero né questo provvedimento, pur affermandolo a parole, difficilmente sarà modificato da altri Governi. Anzi la Consulta inspiegabilmente ha dichiarato di recente inammissibile il Referendum, promosso dalla Lega e solo successivamente sostenuto dalla CGIL per l'abolizione della Legge Fornero.

Il Governo di Enrico Letta è passato come una meteora, anche perché Matteo Renzi non ha aspettato i tempi lunghi del suo compagno di Partito, ma, avendolo battuto nelle Primarie del PD, lo ha liquidato senza neppure le scuse, non prima di averlo esortato a "stare tranquillo";

LA POLITICA DEGLI 80 EURO IN BUSTA PAGA

Matteo Renzi si è rivelato via via un animale politico astuto e capace, di grande fiuto e dimestichezza con i mezzi di comunicazione. Nel suo discorso programmatico aveva ribadito la necessità di un Governo che agisse tempestivamente, abolendo il più possibile le pastoie burocratiche, ricercando un linguaggio popolare per promettere ed in buona parte realizzare il progetto.

Gli 80 euro in busta paga per tutti i lavoratori dipendenti fino a 25 mila euro di reddito annuo individuale sono un capolavoro di strategia politica, come lo è stato in gran parte la "finzione" del così detto "Patto del Nazareno" che è servito ad imbrigliare Berlusconi da una parte e dall'altra a dargli una mano nel periodo più buio della sua carriera politica.

Gli 80 euro sono serviti per imbonire i lavoratori, che avevano necessità di riequilibrare i loro redditi; sono serviti inoltre per disarmare le OO.SS., che mai avrebbero sperato di portare a casa migliori risultati economici in termini contrattuali. Così pure hanno illuso i mercati che gli 80 euro avrebbero agito come volano per la ripresa dei consumi interni.

Gli 80 euro hanno rivelato un Presidente del Consiglio uomo di coraggio e volitivo, soprattutto davanti al consesso europeo che si era attardato sugli stereotipi negativi dei governi a guida Berlusconi. Essi hanno portato Matteo Renzi a stravincere le elezioni europee, attestando il Pd al 40,8 % dei consensi.

Poveri lavoratori illusi, che, contenti di aver incassato gli 80 euro, dopo aver contribuito alla vittoria del Partito di Renzi Segretario Naz.le del PD e Presidente del Consiglio, si sono trovati beffati nel momento del conguaglio fiscale.

LA POSIZIONE DEL NOSTRO SINDACATO SUL GOVERNO RENZI

La nostra Organizzazione Sindacale, che fin dall'inizio era critica sul metodo della concertazione che dal 1993 privilegiava il rapporto esclusivo tra Governo, Confindustria e Sindacati Confederali CGIL/CISL/UIL- a cui durante i primi Governi di Centro/Destra era stata aggiunta la UGL – aveva salutato positivamente alcune prese di posizioni del Presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Egli si proponeva di diminuire l'area di influenza dei Sindacati storici, togliendo loro la prerogativa di esclusività e tutto ciò sarebbe stato utile, se però avesse avuto il coraggio di allargare la consultazione ai soggetti sindacali finora esclusi, come la stessa CSS ed i Sindacati Autonomi tra cui la CISAL che figura tra i sindacati maggiori come numero di iscritti e sedi.

Ciò non è avvenuto ed i Sindacati sono ridotti ormai a ruoli di semplici comparse a cui non si può negare il diritto alla semplice informazione.

La reazione di CGIL/CISL/UIL, non si è fatta attendere, soprattutto quella dei Metalmeccanici della FIOM/CGIL di Maurizio Landini che effettuarono lo Sciopero Generale della categoria, seguita dallo sciopero generale del 12 dicembre 2014, proclamato dall'intera CGIL di Susanna Camusso, purtroppo in solitudine, ma con una buona partecipazione dei lavoratori alle manifestazioni territoriali ed allo stesso sciopero, nonostante l'iniziale astensione della UIL, tramutata in extremis in adesione, mentre la CSS in Sardegna ha aderito da subito allo Sciopero Generale e alle manifestazioni territoriali.

La CISL - per bocca della nuova Segretaria Generale Anna Maria Furlan di estrazione sindacale postelegrafonica - esprimeva perplessità ed opposizione a questo sciopero, rinviando alla lettura del testo del Jobs Act, i cui Decreti Delegati sono ora Legge dello Stato con una procedura tipica del Governo Renzi che è quella del ricorso costante al voto di fiducia in Parlamento; coll'assurdo che questi ultimi decreti sul Jobs Act sono stati messi ai voti senza tener conto delle proposte di modifiche avanzate in Commissione alla Camera dei Deputati dalle opposizioni parlamentari e dalla minoranza interna del suo stesso Partito PD. Ciò ha provocato tra l'altro una dura protesta della Presidente della Camera on. Laura Boldrini, che, in data 20/02/2015, ha censurato il provvedimento del Governo, accusando l'on. Renzi di ceder alla tentazione di voler essere *"l'uomo solo al comando"*, visto che ignora l'indirizzo parlamentare.

Le nostre ragioni dell'adesione allo sciopero generale del 12 dicembre, dunque, ne escono rafforzate anche perché il Jobs Act continua a mantenere al suo interno non solo l'abolizione dell'art.18 per i nuovi assunti, ma soprattutto il demansionamento dei lavoratori e l'introduzione del controllo audiovisivo nei reparti di lavoro senza la verifica del posizionamento delle telecamere da parte della Commissione Interna o degli RLS.

Renzi ed i suoi ministri continuano ad affermare che il Jobs Act favorirà la ripresa dell'occupazione per il forte incentivo previsto per le nuove assunzioni per tre anni per quelle Aziende che sceglieranno questo strumento di chiamata al lavoro. Staremo a vedere i fatti.

Con l'emanazione dei primi due Decreti Legislativi attuativi della Legge Delega 10 dicembre 2014, n° 183 (emanati sotto forma di "schema" lo scorso 24 dicembre 2014), pubblicati in Gazzetta Ufficiale il 6 marzo 2015, prende corpo la Riforma del Lavoro nota come "Jobs Act" e si potrà iniziare ad assumere con il nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Tante le novità introdotte dalla riforma del mercato del lavoro, a partire da una nuova disciplina dell'articolo 18 per i licenziamenti senza giusta causa, individuali e collettivi. Per i nuovi assunti il reintegro nel posto di lavoro resta solo in caso di licenziamenti nulli o discriminatori, intimati in forma orale, e in caso di licenziamenti disciplinari nei quali il giudice certifichi l'insussistenza del fatto materiale contestato. Per quanto riguarda gli altri casi di licenziamenti ingiustificati o economici, non è previsto il reintegro ma un indennizzo economico "certo e crescente" in base all'anzianità di servizio: due mensilità per ogni anno di anzianità di servizio, con un minimo di 4 ad un massimo di 24 mesi. Per le piccole imprese, il risarcimento resta disciplinato dalle attuali regole: da 2 a 6 mensilità.

I nuovi "contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti", senza più la rete di protezione dell'art. 18, lasciano al datore di lavoro la libertà di decidere quando far terminare il contratto, licenziando il dipendente.

Infatti, ad eccezione del licenziamento discriminatorio e nel caso venga provata l'inesistenza del fatto nel licenziamento disciplinare, non c'è alcun obbligo di reintegra anche quando il licenziamento viene giudicato illegittimo.

Si favoleggia di fine del precariato perché si è abolito il co.co.co. e altre forme di collaborazione ... Ma come si fa ad affermare che la precarizzazione del lavoro è stata finalmente superata se il contratto a tempo indeterminato ormai di fatto non c'è più, se è prevista la possibilità di prorogare fino a tre anni il contratto a tempo determinato (peraltro a-causale), se continua la praticabilità di altre tipologie di lavoro atipico (a chiamata, ripartito, etc ...)?

Come si può essere tanto ipocriti quando le aziende chiudono, delocalizzano grazie al dumping sociale e fiscale, quando le imprese vengono spezzettate e svendute insieme ad una mano d'opera deprezzata e mortificata, quando i lavoratori sono costretti a rinunciare ai diritti o a concordare la diminuzione dei salari per salvare l'impresa?

Di quale rilancio occupazionale si vaneggia se la riforma previdenziale allontana l'uscita dal lavoro, se la crescita della robotica e dell'automazione riduce il fabbisogno di mano d'opera anche qualificata, se si vuole continuare ad incrementare la produttività di chi lavora già, se si vuole aumentare il tempo - lavoro per gli occupati, se – anche a causa delle forti disuguaglianze – i consumi stagnano, se la competitività dei Paesi forti conquista i nostri mercati con prodotti di qualità a prezzi contenuti, se le multinazionali ci inondano di merce low-cost ... se continua la stagnazione dell'economia e non si riesce ancora a vedere la luce fuori dal tunnel!

I nostri giovani cercano altrove il proprio futuro, impoverendo ancor di più un Paese in difficoltà. Altro che schizzinosi! I nostri ragazzi vanno all'estero, cercano e svolgono qualsiasi lavoro, inseguono i loro sogni altrove. Credo si possa convenire sul fatto che il modello di sviluppo di questi anni è in crisi. E, a ben vedere, il tema del lavoro ritorna ad essere centrale.

Il lavoro è il luogo della realizzazione di sé, non solo come soggetto sociale, ma anche come fondamento della cittadinanza. Il lavoro è insieme il luogo della relazione e il luogo dell'autonomia, della possibilità di dominare la complessità sociale e l'incertezza che le è connaturata.

Occorre un nuovo patto sociale che possa contribuire a creare una condizione umana segnata da una più forte conoscenza, responsabilità e partecipazione alle decisioni. Progettare una società in cui i diritti di cittadinanza siano riconosciuti a tutti; una società in cui l'accesso alle tecnologie, l'alfabetizzazione informatica, la qualificazione professionale siano un diritto e un'opportunità e non un ulteriore fattore di disuguaglianza sociale.

Dal primo maggio 2015, inoltre, entrerà in vigore la Naspi (Nuova prestazione di assicurazione sociale per l'impiego), il nuovo assegno di disoccupazione che prevede l'erogazione – condizionata alla partecipazione del disoccupato a iniziative di attivazione lavorativa o di riqualificazione professionale – di una somma pari alla metà delle settimane per le quali si sono versati contributi destinata a chi ha perso il lavoro e ha alle spalle almeno 13 settimane di contribuzione accumulate negli ultimi 4 anni: il sussidio, commisurato alla retribuzione, non può sfiorare il tetto dei 1.300 euro mensili ed ha una durata massima di 24 mesi nel 2015 e 2016; 18 mesi a partire dal 2017. La tutela, grazie alle nuove norme, è estesa anche ai collaboratori.

IL LAVORO E L'AMBIENTE LE VERE EMERGENZE DELLA SARDEGNA

Voglio affrontare il tema della seconda parte di questa mia relazione, ricordando l'esperienza che va sotto il nome di Consulta Rivoluzionaria che nel 2012 ha coinvolto in Sardegna migliaia di persone attraverso numerose assemblee partecipate in tutti i territori dell'Isola

QUESTA PIATTAFORMA PROGRAMMATICA, DISCUSSA E APPROVATA DALL'ASSEMBLEA POPOLARE DELLA CONSULTA A S. NICOLA DI OZIERI IL 29 SETTEMBRE 2012, SI ARTICOLA NEI SEGUENTI SEI PUNTI:

1. Sovranità Energetica

La Sardegna oggi produce energia elettrica in quantità tre volte superiore al suo fabbisogno reale. Eppure i sardi pagano le bollette il 40% in più delle altre zone dello stato italiano ed ha una potenza installata, tre volte superiore a quella necessaria, basata su un sistema energetico vecchio, costoso e inquinante. Occorre:

- Togliere la gestione del sistema energetico sardo a Terna-Enel;
- Avocare alla Regione il potere di assegnazione della qualifica di “Impianto Energetico Essenziale” togliendolo alla connivenza tra, Terna-Enel, Governo ed E-ON;
- Abbassare i prezzi dei combustibili per autotrazione e riscaldamento.

Abbiamo la raffineria più grande d'Europa e paghiamo il gasolio e la Benzina come il resto dell'Italia, pur subendone i gravi danni all'ambiente ed alla salute e compromettendo immensi territori altrimenti utilizzabili. Chiediamo il dimezzamento del costo degli idrocarburi riconoscendo ai sardi le accise sulla produzione e non solo quelle al consumo.

2. Sovranità Alimentare

La Sardegna produce appena il 20% del suo fabbisogno alimentare, il restante 80% viene importato da più parti. Proponiamo un modello di sviluppo basato sull'agroalimentare e agroindustria (conservazione e trasformazione dei prodotti) ed una legge di tutela di tutti i prodotti sardi, introducendo l'obbligo di indicare nelle etichette la provenienza di tutti gli ingredienti; dotarsi di

un sistema di controllo portuale che verifichi la qualità ed il rispetto di tutte le regole d'importazione sia per i prodotti animali che vegetali. Attuare il blocco di tutte le licenze degli iper e mega mercati che vanno assoggettati a più severi controlli sanitari .

Rendere obbligatorio da parte della G.D.O. l'acquisto di almeno il 50% dell'agroalimentare direttamente dalle Aziende sarde.

3. Sovranità Fiscale

- Cacciare Equitalia dalla Sardegna istituendo un nuovo soggetto organico;
- Da subito togliendo l'incarico di riscossione tributaria ad Equitalia, da parte degli enti che attualmente se ne servono;
- Da subito, istituire un'Agenzia Sarda delle Entrate;
- Togliere, in base all'art.9 dello Statuto Sardo, l'affidamento allo Stato della riscossione dei "propri tributi" ed affidarli all'Agenzia Sarda delle Entrate, conferendo allo Stato le quote in decimi previste dalla riforma dell'art.8 dello stesso Statuto, aprendo, se necessario, un contenzioso con lo Stato;
- Istituzione delle Zone Franche e Nuova Portualità. Istituzione delle zone franche da subito come previsto dal decreto Legislativo 10 marzo 1998 n°75;
- Istituzione di una zona franca articolata che interessi anche le zone interne per una fiscalità di vantaggio, anche per non rincorrere nelle censure europee, per le piccole e medie imprese che si localizzano nelle zone svantaggiate e lavorano le nostre risorse primarie e supportano gli altri settori economici della Sardegna (Agroalimentare, Turismo ecc.)

4. Sovranità di Mobilità

Con la svendita della Tirrenia e con la nascita del monopolio CIN (Gruppo Onorato) i sardi hanno definitivamente perso ogni loro diritto alla mobilità.

Esigiamo:

- L'istituzione di una flotta sarda con un servizio di mare acquisito nel mercato internazionale;
- Treni veloci sulla tratta Cagliari-Sassari-Cagliari ed il collegamento ferroviario per la città di Nuoro;
- Metropolitane leggere in tutto l'hinterland della città di Cagliari e Sassari;
- Collegamenti razionali ed intelligenti dei Paesi in modo tale che l'utente possa prenotare la corsa;
- Biglietto Unico per le tratte servite da più vettori;
- Istituzione dell'Antitrust Regionale ASCO, come quello della Catalogna che il 12 febbraio ha ottenuto con la legge 1/09, in attuazione dello Statuto Catalano l'istituzione dall'ACCO: L'Autorità Catalana della Competenza. Si tratta dell'Authority che, in conformità col diritto UE, ha dato vita ad un'Antitrust indipendente da quello Spagnolo. Potremmo evitare i monopoli marittimi e portuali nonché aeroportuali ed energetici.

5. Sovranità Ambientale

- Apertura immediata dei cantieri per le bonifiche di tutto il territorio;
- Chiusura dei Poligoni di morte di Perdasdefogu, Capo Frasca e Teulada, bonificando il territorio per restituirlo alle attività dell'allevamento e dell'agricoltura;
- Rilancio del Parco geo-minerario che assicurerebbe da subito oltre 500 posti di lavoro per giovani diplomati e laureati;
- Rifiuto della termovalorizzazione quale sistema per smaltimento rifiuti o generazione di energia.

6. Sovranità del Sapere

- Sostegno pieno alle Università Sarde;
- Sostegno e sviluppo ai Centri di Ricerca;
- Sostegno all'Istruzione e alla Scuola di ogni ordine e grado;
- Valorizzazione ed insegnamento della Lingua Sarda come materia curricolare di studio in tutte le scuole dalle materne all'Università.
- Diritto allo studio con borse di studio adeguate, Campus e Case dello Studente.

DALLA PROPOSTA ALLA MOBILITAZIONE E ALLA LOTTA

La novità di questo movimento stava nella riscoperta del ritorno in mezzo alla gente per discutere e confrontarsi per poi ritrovarsi tutti insieme in una grande manifestazione popolare a Cagliari nella

giornata del 7 Novembre 2012, in coincidenza dello Sciopero Generale, proclamato dalla Confederazione Sindacale Sarda dalla mezzanotte di Martedì 6 novembre 2012 alla mezzanotte di Mercoledì 7 novembre 2012.

Si trattava del secondo Sciopero Generale della CSS, dopo quello proclamato anni prima nel 1991 a difesa e valorizzazione della lingua sarda da insegnare come materia curricolare nelle scuole di ogni ordine e grado, dalla scuola materna all'Università.

Era tale la tensione di quei mesi che sembrava essere vicina la svolta per la Sardegna che si risvegliava e si sentiva pronta al cambiamento perché alla testa di questo movimento c'erano il Movimento Pastori, tutti i Movimenti Indipendentisti Sardi, i Movimenti pro Zona Franca, le Partite IVA, i precari, i disoccupati, gli artigiani e commercianti, i contadini esecutati ex Legge 44/1988, numerosi intellettuali e lo stesso PSDAZ, che aveva aderito con un voto unanime della propria Direzione Nazionale.

Si dichiaravano contro invece tutti i partiti politici italiani e le stesse Confederazioni Sindacali di CGIL/CISL/UIL e UGL, mentre i Sindacati Autonomi mostravano indifferenza.

Tutti noi, in particolare le forze ed i movimenti politici indipendentisti, autonomisti e sovranisti, eravamo convinti che questo fervore di lotta avrebbe dato i suoi frutti nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento italiano indette per il mese di febbraio 2013.

La sorpresa e la delusione arrivò col risultato delle elezioni nazionali del 24/25 febbraio 2013.

Ho provato in quei giorni a capire il senso del voto, non essendo stato neppure molto sorpreso dal risultato perché vedevo, leggevo e sentivo il grado di protesta e rabbia che vi era tra la gente: l'antipolitica, il rifiuto degli scandali e della casta, la crisi economica che stava devastando le popolazioni, distruggendo aziende, famiglie e comunità fino a sacrificare centinaia di persone che si sono tolte la vita.

La protesta era così palpabile che difficilmente la politica poteva ignorarla. Ha vinto in Italia ed in Sardegna la forza politica che aveva saputo intercettare meglio questa protesta nella sua globalità e complessità. Il Movimento Cinque Stelle che era almeno da tre anni l'orecchio attento e poi la voce ed infine il comune sentire di milioni di elettori anche sardi che si sono ritrovati tutti insieme a sostenere quella lista.

Succede in natura quando un torrente, raccogliendo l'acqua di migliaia di rivoli si ingrossa e diventa un fiume in piena che travolge nella sua corsa a valle ogni cosa.

Al termine di quella esperienza, a cui la CSS aveva partecipato e dato molto in termini organizzativi, di idee e di uomini, abbiamo capito che i nostri strumenti erano inadeguati e che l'agitare la gente anche su problemi reali non era bastato per poi raccogliere i frutti delle nostre azioni.

I nostri Movimenti in fondo hanno alimentato i tanti torrenti, magari contribuendo a renderli impetuosi, ma non sono stati capaci di essere il fiume.

Occorre una riflessione molto seria su ciò che è mancato e manca per fare quel salto di qualità che serve alla classe politica, imprenditoriale e sindacale sarda per essere veri soggetti del cambiamento.

La protesta non basta per creare coscienza e quella leva potente indispensabile per favorire il cambiamento che punti coraggiosamente ad un modello di sviluppo nuovo e diverso che porti definitivamente la Sardegna fuori dalla crisi.

La prova provata del fallimento politico e del sentimento popolare nei confronti dei partiti si ebbe con le elezioni per il rinnovo del Consiglio Regionale della Sardegna del 16 febbraio 2014, quando si recò a votare solo il 52,23% degli aventi diritto.

Per cui la vittoria dello schieramento del centrosinistra autonomista e sovranista con in testa il neogovernatore Francesco Pigliaru nasceva con questo marchio di estrema debolezza popolare, aggravato dal fatto che, per effetto di una legge regionale elettorale palesemente anticostituzionale, veniva esclusa la formazione di Michela Murgia che aveva conquistato il 10,3% dei voti. Avverso questa legge sono in corso l'esame dei ricorsi, uno dei quali porta tra le altre la firma del Segretario Generale della CSS.

LA SITUAZIONE SOCIOECONOMICA DELLA SARDEGNA E' GRAVISSIMA

Tutti gli indicatori portano il segno meno, dal crollo del settore industriale, a quello drammatico dell'edilizia, dei settori agro pastorali, della pesca, dell'artigianato e del commercio e perfino del

turismo e del credito, tra cui la principale banca sarda, il Banco di Sardegna, il cui CdA ha scelto la linea della progressiva vendita dei suoi servizi coll'incorporamento nella banca emiliana della BPER, fatto grave e contestatissimo dalla Federazione Bancari della CSS che da alcuni anni porta avanti grosse vertenze per difendere il servizio del Banco di Sardegna in tutto il territorio sardo, compreso i piccoli paesi dove il Banco di Sardegna ha deciso di sparire, dismettendo il servizio, contribuendo insieme alle Poste Italiane che praticano la stessa politica ad impoverire il territorio privandolo dei servizi essenziali. Ma su queste problematiche saranno più puntuali i delegati del credito guidati da **Gavino Piredda** e **Giuseppe Pisanu** e i delegati postelegrafonici, qui presenti col Segretario Regionale **Mario Abis**, appena riconfermato nel Congresso di questo 15 marzo 2015.

Lo spazio di questa relazione, né le mie specifiche competenze mi permettono di fare una analisi economica più puntuale ed analitica. Del resto i dati di queste realtà produttive sono pubblici ed esistono studi di settore molto articolati e approfonditi.

I dati su cui, invece, mi corre l'obbligo di soffermarmi sono quelli sociali:

Il mercato del lavoro in Sardegna nel 3° trimestre 2014

Nel terzo trimestre del 2014 gli occupati in Sardegna si attestano sulle 550mila unità. Pressoché invariati rispetto al secondo trimestre del 2014 (551mila). Gli occupati crescono rispetto al secondo trimestre del 2014 nel comparto dell'Agricoltura (+8mila), del Commercio degli Alberghi e ristoranti (+14mila) e nelle Costruzioni (+7mila), mentre diminuiscono, nell'Industria (-6mila) e nelle altre attività di servizi (-23mila), dentro il quale ci sono annoverati tutti i servizi rivolti alla persona. Tali variazioni sono da ricondurre verosimilmente alla stagione turistica, come anche rilevato dalla fonte amministrativa.

Le persone alla ricerca attiva di un lavoro risultano essere 129mila, in aumento di circa 10mila unità rispetto ai tre mesi immediatamente precedenti, vale a dire aprile-maggio-giugno.

La variazione tendenziale, cioè quella rispetto allo stesso periodo del 2013, delle persone in cerca di occupazione risulta essere pari a 32mila unità.

Il tasso di disoccupazione si attesta al terzo trimestre al 19,1%, in un anno è cresciuto di 4,3 punti percentuali. Si ricorda che nel terzo trimestre del 2013 lo stesso indicatore segnava un 14,8%. Il tasso di attività è cresciuto di circa un punto percentuale su base stagionale, passando dal 59% al 60,1%. Il tasso di occupazione è rimasto sostanzialmente invariato negli ultimi sei mesi, mentre è diminuito di circa mezzo punto percentuale rispetto al terzo trimestre del 2013.

IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE SUPERA IL 54 %

Il Numero di Cassaintegrati è in totale 54.219

Il Numero di Cassaintegrati in CIG ordinaria è 25.719

Il Numero di Cassaintegrati in deroga è 28.500

Ricordo che al Congresso del PSDAZ, affollato nelle prime fila di presenze significative politiche, sindacali e di Confindustria, ebbi a gridare: "Questa situazione è la dimostrazione del fallimento della classe politica, imprenditoriale e sindacale della Sardegna".

Non ho nessuna difficoltà a confermare questo giudizio durissimo, al quale voglio aggiungere una riflessione amara, dettata dall'attuale gravissima situazione soprattutto in relazione al dato della disoccupazione sia generale e soprattutto giovanile.

Il dramma dei cassaintegrati frutto della mala politica

Nel tempo si è creata una frattura generazionale quasi insanabile tra chi il lavoro lo cerca e non l'ha mai trovato e tra chi, avendo perso il lavoro per cause varie tra cui prevalente la chiusura delle fabbriche per la crisi imperante, ha usufruito e sta usufruendo degli ammortizzatori sociali.

La classe politica ed in certa misura quella sindacale ha la colpa di non aver finora trovato gli strumenti perché l'ammortizzatore sociale non si trasformasse in pura assistenza, quandanche non si è trasformato in assistenzialismo puro, trasformando la coscienza del lavoratore in un soggetto che dipende totalmente dal sussidio della cassa integrazione.

Alla Commissione Parlamentare che molti anni fa mi interrogò sui possibili rimedi, dissi come CSS che occorre classificare i perdenti posto in base alle loro qualifiche professionali inseriti in veri e propri elenchi di mestiere in modo che i lavoratori potessero essere riutilizzati in tutti quei lavori di manutenzione di cui ha estrema necessità la società civile come la riparazione delle scuole, delle strade, dei giardini, del riordino degli archivi comunali, etc.

Purtroppo la proposta restò lettera morta ed il sussidio della cassa integrazione restò per lunghi anni una triste esperienza, legata tra l'altro a lunghi periodi di interruzione o ritardi nella somministrazione degli assegni dovuti alla scarsità dei finanziamenti regionali e statali per i quali spesso si è stati costretti a mettere in piedi vere e proprie vertenze sindacali che hanno finito per assorbire e caratterizzare quasi tutte le lotte sindacali di questi ultimi anni, costringendo i sindacati stessi ad inseguire quasi esclusivamente le emergenze, dimenticando che il loro specifico compito è quello di sollecitare la creazione di opportunità di lavoro, collaborando con la politica per la crescita e un modello di sviluppo diverso della Sardegna.

Ora che i finanziamenti tendono a zero e la Regione Sardegna non ha più le risorse per anticipare il pagamento della cassa integrazione straordinaria, diventata abnorme sia come numero di domande sia come spesa che supera annualmente i 202 milioni di euro, sembra sopraggiungere il panico e ritorna impellente la necessità di trovare lavoro vero a questo esercito di nuovi disoccupati.

La CSS non può essere contro i cassaintegrati, ma pone un limite temporale a questo tipo di assistenza, così come doveva essere in origine ed è fortemente contraria perché si conceda questo strumento a Ditte ed Aziende, il cui fatturato e ricavi sono abbastanza alti e tali da non giustificare l'autorizzazione. Ci sono stati casi in Sardegna in cui la Cassa integrazione si è concessa con troppa facilità ed è invalsa nelle Aziende il ricorrere ad essa come un bancomat pubblico sempre disponibile anche quando non vi era la necessità. Ho trovato imprenditori che si lamentavano che altri colleghi ricorrevano alla Cassa integrazione anche non avendone i requisiti, scambiandola purtroppo come cassa corrente. Mi chiedo se chi ha firmato i verbali di richiesta sia da parte imprenditoriale sia da parte sindacale abbia sempre fatto il proprio dovere o, se in periodi di vacche grasse, non si sia abusato di questo strumento, che da emergenziale, è diventato la regola per mungere le casse del denaro pubblico a sfavore di altre intraprese e settori produttivi con troppa disinvoltura ed in certi casi colpevolmente.

La mia esperienza di più di 40 anni di sindacato, prima ai vertici del sindacato dei Postelegrafonici e negli Organismi Camerali e Confederali della CGIL e dal 1987 in CSS, mi hanno convinto che in questi ultimi dieci anni né la classe politica né gli imprenditori né i sindacati nella loro generalità hanno dimostrato la volontà determinata e messo in atto tutti gli strumenti idonei e necessari per costruire lavoro vero e produttivo in Sardegna.

Mi rendo conto che questa è una affermazione forte, quasi un azzardo o, se volete, una iperbole, di cui però mi assumo tutta la responsabilità, perché per assurdo la realtà sembrerebbe darmi ragione.

GLI ESEMPI NON MANCANO

1. Le bonifiche mancate.

Ormai nessuno più può negare che le mancate bonifiche nei terreni fortemente inquinati sia al Nord che al Sud dell'Isola, se tradotte in cantieri, avrebbero assicurato migliaia di posti di lavoro, lavoro vero e subito. Di chi sono le colpe dei ritardi? Perché la Giunta Regionale non interviene in termini cogenti affinché l'ENI rispetti il piano delle bonifiche, inserito negli Accordi che dovevano precedere l'attuazione del Progetto Matrica? Erano iscritti circa 500 milioni per le bonifiche del territorio intorno agli ex stabilimenti della Chimica di Porto Torres; ora, per incanto quei i milioni si sono dimezzati.

Domanda: dove sono andati a finire il resto di quei finanziamenti che dovevano servire per le bonifiche?

Per le bonifiche del territorio del Sulcis, da stime della Feder Ambiente, servirebbero 450 milioni di euro, mentre tra i fondi CIPE (110 milioni) e il primo stanziamento Ministeriale di 34 milioni, di cui però risultano già spesi 14.5 milioni, la Regione avrebbe ancora a disposizione per le bonifiche circa 120 milioni di euro. E' evidente lo scarto tra il miliardo di euro stimato per le bonifiche necessarie in Sardegna e la somma a tutt'oggi disponibile nelle Casse Regionali.

L'Assessore Regionale all'Ambiente Prof.ssa Donatella Spano in una recente dichiarazione alla Stampa (L'Unione Sarda del 7 marzo 2015) ha ribadito "l'impegno strategico ad avviare a soluzione l'annoso problema delle bonifiche". La prendiamo in parola, visto che tutti gli Assessori che l'hanno preceduta non hanno mantenuto l'impegno. Nello stesso tempo invitiamo l'Assessore ed i suoi collaboratori ad evitare di scivolare sul terreno infido delle cifre perché il dato di 445 mila ettari di aree inquinate (100 mila ettari in più della Campania) nell'Isola è un dato ufficiale, reso

pubblico dal Ministero dell’Ambiente né serve disquisire ora sulle riparametrazioni più recenti del 2011 e relativi carotaggi sui terreni inquinati perché quei dati non sono stati mai certificati dalle Autorità competenti. E comunque il Comitato sardo NO Scorie ha chiesto l’accesso agli atti per una verifica puntuale. Su questo argomento riferiranno meglio la **Prof.ssa Alessandra Seu, Marco Mameli ed Angelo Cremone** del Comitato sardo NO SCORIE che hanno annunciato nella conferenza stampa di ieri 21/3 marzo una Veglia per il prossimo 1 Aprile col proseguo nella giornata del 2 in quanto è imminente la notizia delle sei regioni scelte dal Governo come sito nazionale del deposito delle scorie nucleari, tra cui ai primi posti figura la Sardegna. E’ rilevante che la Conferenza Episcopale Sarda si sia di recente unita alle proteste con un importante documento che respinge questa scelta governativa in una Sardegna che ha già dato troppo in termini di servitù militari ed industriali;

2. L’abbandono delle campagne.

Altre migliaia di posti di lavoro vero si determinerebbero con l’avvio di una vera e propria riforma agro/pastorale. Ho potuto visitare Aziende modello nel Continente (Emilia Romagna) e all’Estero (Francia), dove ho visto impegnati nelle Aziende del Settore agro/alimentare centinaia di giovani laureati in biologia, in scienze agrarie, esperti del benessere animale e del clima.

In tutto il mondo si sta riscoprendo il bene Agricoltura con i Gruppi di Transizione nella stessa Inghilterra ed in particolare a Brixton che in anni recenti ha ospitato regolarmente un mercato agricolo e si conferma come una delle prime città incluse nel progetto "Città di transizione" che mostra un gruppo misto di giovani, impegnati in produzioni agricole biologiche. In altre città come Bologna si stanno sperimentando tipologie nuove di Agricoltura di prossimità che vanno sotto il nome di “orti urbani”. Analoghe iniziative sono annunciate anche nella città di Cagliari nella zona degli Orti dei Cappuccini.

Mi sono chiesto perché in Sardegna non sia possibile rilanciare il Comparto agroalimentare, avendo tra l’altro presso l’Università di Sassari la Facoltà di Agraria, che viene censita come una Facoltà di eccellenza ed ho capito che la scelta è unicamente politica.

Alcuni anni fa' mi sono recato presso i Direttori delle Città Mercato di Cagliari, ponendo loro la domanda perché su i loro scaffali non ci fosse il 30% dei prodotti sardi come era originariamente previsto nei contratti per le autorizzazioni di apertura di questi grandi mercati. Ebbene, la risposta è stata disarmante: "*Dott. Meloni, mi dissero, siamo pronti a sottoscrivere contratti di acquisto merce se ci garantisce la qualità, la quantità, la celerità ed il rispetto dei tempi da noi richiesti per le forniture*".

Mi sono interrogato come superare questo nostro grande handicap e mi son convinto che il segreto consiste nella professionalità e capacità di saper conservare i prodotti alimentari con la conoscenza e gestione della catena del freddo. Le nostre produzioni, infatti, sono limitate come quantità e perciò dobbiamo imparare a saperle conservare proprio sfruttando la catena del freddo per fare massa critica tale da essere venduta in grandi quantità come richiestoci.

Ironia della sorte e miopia della nostra classe politica, proprio a Cagliari avevamo un gruppo di giovani esperti nella catena del freddo operanti nella fabbrica UNILEVER alle porte della città, ma questa fabbrica che faceva un prodotto di eccellenza come gelateria industriale è stata chiusa ed i macchinari, benché acquistati con contributi regionali nostri, sono stati trasferiti in Campania a Caivano (Na) per ingrandire la stessa Unilever che è una multinazionale anglo-olandese presente in tutto il mondo.

Ma la verità è che la nostra classe politica regionale ha finito per accettare la scelta europea che ha destinato la nostra Isola a diventare la piattaforma energetica d’Europa, assegnando a noi sardi il compito di bruciare, al posto delle materie fossili in via di esaurimento e fortemente inquinanti, biomasse-siano esse cardì o canne- per produrre energia da trasferire all’esterno dell’isola principalmente tramite il cavo Saccò.

In questo quadro ritengo una follia il rilancio della Fabbrica più inquinante d’Europa, come l’Euroallumina di Portovesme, che, comprata dalla UC Rusal (in russo: OK PYCAJI) è la maggior produttrice mondiale di alluminio (con una quota di mercato del 11%) ed ha interesse ad acquisire il finanziamento regionale e quello statale per continuare a inquinare con i fanghi rossi, derivati dalla lavorazione della bauxite in gran parte importata. Questa Fabbrica, inoltre, è posizionata proprio di fronte all’Isola di S. Pietro ed i Carlofortini sono in rivolta perché, quando la

Euroallumina era in attività, le polveri rosse avvolgevano l'isola, portando veleni e tumori, mentre gli scarichi dei fanghi rossi nel tratto di mare ora racchiuso da una diga foranea – temporaneamente messa sotto sequestro dalla Magistratura, a cui vergognosamente sindacalisti e operai chiedono il dissequestro - hanno rovinato la pesca e messo in difficoltà gli stessi operatori turistici. Mi hanno spiegato che questa fabbrica produce l'allumina che è essenziale per la produzione dell'alluminio che verrebbe lavorato dall'Alcoa, fabbrica che la Regione tenta di far acquistare dalla Glencore International (una società mineraria e di scambio merci multinazionale anglo-svizzera) che a noi risulta avere avuto azioni vaticane tramite lo IOR e che è la proprietaria della Portovesme Srl, altra fabbrica inquinante che lavora fumi di acciaieria presente a Portoscuso come vedremo nel filmato al termine di questa mia relazione.

La CSS ha espresso più volte il suo parere sia sulla Euroallumina che sull'Alcoa, abbandonata dagli americani non perché improduttiva, ma soprattutto a causa degli alti costi dell'energia e da ultimo perché sanzionata dall'Europa con una multa milionaria per aver utilizzato fondi pubblici allo scopo di abbattere i costi energetici. Ma questa scelta di Alcoa di abbandonare la Sardegna risale a 7 anni fa e la nostra classe politica insieme alle grandi OO.SS hanno creduto nelle favole, illudendo gli operai, mentre l'Alcoa spostava per sempre le produzioni dalla Sardegna nell'Arabia Saudita, dove certo non ha problemi di rifornimento energetico.

La CSS, con la consulenza del dr. Vincenzo Migaletto, rinnova le proprie considerazioni che aveva fatto pervenire in data 27/02/2009, all'inizio della legislatura a guida Centro-Destra vincitrice delle elezioni regionali all'on. Ugo Cappellacci, Presidente della Giunta e all'on. Claudia Lombardo Presidente del Consiglio Regionale.

Questa è la nostra proposta, che riteniamo ancora valida per salvare - trasformandola - la ex Alcoa: Premesso che:

- vi è la necessità di supportare una produzione energivora come quella dell'alluminio e che nel PEARS vi è il presupposto per la produzione di ulteriore EE da fonti fossili, solo in parte locali, la riduzione dei consumi energetici del 20% al 2020 non può essere raggiunta puntando solo sulla riduzione dei consumi energetici di tipo domestico (vedi certificazione energetica delle nuove costruzioni), ma deve partire dalla riconversione di un sistema produttivo a bassa efficienza come la produzione di alluminio dalla bauxite.
- l'alluminio è un materiale totalmente riciclabile.
- Si propone che l'ex Alcoa recuperi e ricicli l'alluminio, che, oltre a evitare l'estrazione di bauxite (più produzione annua di 1 500 000 ton/anno di rifiuti speciali, quali i fanghi rossi), consente di risparmiare il 95% dell'energia richiesta per produrlo, partendo dalla materia prima. Infatti per ricavare dalla bauxite 1 kg. di alluminio sono necessari 14 kWh, mentre per ricavare 1 kg. di alluminio nuovo da quello riciclato servono solo 0,7 kWh di energia. Il riciclo dell'alluminio, inoltre, costituisce un'importante attività economica, che dà lavoro a molti addetti in Italia che risulta essere il primo produttore europeo di alluminio riciclato ed il terzo nel Mondo. Una nuova quota di tale produzione e occupazione dovrebbe essere assegnata alla Sardegna e ciò garantirebbe con maggiore efficacia il recupero dell'Azienda, il consolidamento della forza lavoro ed insieme il raggiungimento dell'obiettivo della stabilità "socio-economica" della comunità dell'isola.

Ma la Sardegna sembrerebbe avere un altro futuro; lo afferma con chiarezza il nuovo Presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, che ha presentato al Parlamento europeo riunito a Strasburgo un piano per rilanciare la crescita economica e produrre investimenti senza produrre nuovo debito pubblico. Si tratta di un piano da 315 miliardi di euro finali ma con un capitale iniziale di 21 miliardi di cui solo 13 effettivi, per ora: destinato, almeno nelle intenzioni, a colmare il vuoto di investimenti ereditato dagli anni di crisi.

Il piano Juncker - Il piano prevede la creazione di un nuovo fondo europeo per gli investimenti strategici (EFSI) e il coinvolgimento della Banca Europea degli Investimenti (BEI), istituzione che da circa 50 anni viene utilizzata dall'Unione per il finanziamento di progetti a lungo termine. Nel piano c'è una riserva di 5/7 miliardi per centrali a biomasse in Sardegna, dove i nostri contadini e pastori dovrebbero cambiare radicalmente lavoro con un risvolto pericoloso perché già avanzano richieste allettanti di acquisto di terreni, avendo necessità di migliaia di ettari di terreno, come il Progetto Matrica, alla cui base c'è la coltivazione a cardo di 120 mila ettari a rotazione; mentre per il Sulcis si prevedono almeno 5 mila ettari di terreno (Progetto Bi-fuel di Paolo Ghinolfi) dove

saranno poste a dimora le canne che sono quanto di più infestante per i terreni, dove crescono rapidamente, assorbendo moltissima acqua; per cui i contadini della zona sono già sul piede di guerra perché temono giustamente di vedersi razionalizzare l'acqua a danno delle loro colture. Mi sembra utile la proposta della Confindustria Sarda che ha proposto di mettere a dimora le canne solo ed esclusivamente nei terreni già fortemente inquinati, escludendo tassativamente i terreni agricoli.

La proposta della CSS fa parte ormai della sua storia e del suo DNA: fare in modo che la Sardegna investa almeno il 40 per cento del proprio bilancio nel settore agro-alimentare, collegato con le industrie di conservazione e trasformazione dei prodotti, animando nuovamente le proprie campagne con Aziende agricole e pastorali diffuse nel territorio moderne ed efficienti. I nostri prodotti dovranno essere dotati di marchi DOC e DOP con la indicazione nelle etichette della provenienza non solo della zona in cui sono lavorati, com'è già oggi, ma con prodotti certificati - con una normativa appropriata in studio presso la Comunità Europea che renda obbligatoria l'indicazione della provenienza dei singoli ingredienti - in modo da evitare che il nostro pane pistoccu sia fatto con farine dei Paesi dell'Est e le salicce con carni di altri paesi.

Perché insistere sul Comparto Agroalimentare, sapendo che entriamo in conflitto con grandi Aziende e Cooperative già affermate in Continente ed in Europa? Esse hanno già invaso il nostro mercato interno con i Grandi Centri Commerciali e le Città Mercato, il cui numero in Sardegna supera in percentuale Regioni come la Lombardia. Ebbene questa è anche la causa perché in Sardegna si è smesso di produrre e le nostre campagne sono abbandonate ed i nostri giovani disoccupati. In Sardegna importiamo più dell'80% di ciò che mangiamo. Se solo riuscissimo a portare questa percentuale da 80 a 60%, riappropriandoci del nostro fare e produrre, avremmo centinaia di posti di lavoro in un settore che, ovunque in Italia e nel mondo, crea vera ricchezza;

3. La spesa sanitaria abnorme sottrae risorse allo sviluppo e all'occupazione.

Ogni anno, quando si discute il Bilancio Regionale, non si può fare a meno di sottolineare come la spesa sanitaria da sola impegni gran parte del nostro Bilancio. Ebbene, come ha fatto osservare in un recente articolo dr. Massimo Dadea (L'Unione Sarda del 10 marzo 2015), ex Assessore Reg.le della Giunta Soru, le spese oncologiche per le malattie da tumore sono in rapida e costante crescita nella nostra Isola. I risultati dell'indagine epidemiologica Sentieri del 2012, curata dall'Istituto Superiore della Sanità, hanno riguardato i siti industriali (SIN) del Sulcis- Iglesiente -Guspinese e quello di Porto Torres. I risultati sono drammatici: "L'isola, scrive Dadea, è la regione d'Italia più inquinata: ben 445 mila ettari di terreno sono interessati da un carico di veleni che hanno inquinato l'aria, la terra, l'acqua. In queste aree si muore di più a causa dell'alta incidenza di tumori polmonari e della pleura, ma anche leucemie e linfomi. I bambini hanno maggiori possibilità di ammalarsi per patologie respiratorie e di andare incontro a mutazioni genetiche". *"Si è preferito soggiacere al ricatto che da decenni, in Sardegna, mette in contrapposizione diritti costituzionali inalienabili: diritto al lavoro, diritto alla salute, diritto ad un ambiente salubre. Nella nostra Isola si continua a lavorare per vivere e a morire per lavorare"*.

Ma anche la zona di Sarroch/Villa S.Pietro/Capoterra il cui territorio insiste attorno alla Saras, che è la più grande Raffineria d'Europa, l'incidenza dei tumori alle vie respiratorie e al polmone è altissima. Nel 2007 su cento morti a Sarroch, ben 37 risultano deceduti a causa di tumori di quelle tipologie.

Dr. Vincenzo Migaleddu, presidente di Isde Sardegna (Medici per l'Ambiente) da anni gira la Sardegna per denunciare i disastri ambientali nei vari territori dell'Isola e avverte: "le sostanze tossico- nocive producono effetti in un'area ben più vasta dei 445 mila ettari certificati come inquinati. Le sostanze inquinanti, infatti, entrano nelle catene biologiche e alimentari, dispersi dai camini degli inceneritori si accumulano nell'ambiente, dove ci sono pascoli, vengono ingeriti dal bestiame e quindi trasferiti nel latte, in quanto principale mezzo di eliminazione delle tossine dall'organismo animale, si accumulano nel grasso animale e si concentrano nei prodotti lattiero-caseari.

Le parole di Papa Francesco sul rispetto del creato e del lavoro

L'esigenza di tenere insieme lavoro-dignità umana e ambiente è stata sottolineata dallo stesso Papa Francesco nel suo discorso scritto e diretto ai lavoratori della Sardegna convenuti a Cagliari in occasione della sua visita il 22 settembre 2013. «Ho detto lavoro *"dignitoso"*, e lo sottolineo, perché purtroppo, specialmente quando c'è crisi e il bisogno è forte, aumenta il lavoro disumano, il lavoro-

schivo, il lavoro senza la giusta sicurezza, oppure senza il rispetto del creato, o senza rispetto del riposo, della festa e della famiglia, il lavorare di domenica quando non è necessario. Il lavoro dev'essere coniugato con la custodia del creato, perché questo venga preservato con responsabilità per le generazioni future. Il creato non è merce da sfruttare, ma dono da custodire. L'impegno ecologico stesso è occasione di nuova occupazione nei settori ad esso collegati, come l'energia, la prevenzione e l'abbattimento delle diverse forme di inquinamento, la vigilanza sugli incendi del patrimonio boschivo, e così via. Custodire il creato, custodire l'uomo con un lavoro dignitoso sia impegno di tutti! Ecologia... e anche 'ecologia umana!».

Osservazioni nel merito

Vale, dunque, l'assunto che, abbattendo l'inquinamento e diminuendo drasticamente i fattori inquinanti, vi saranno meno tumori e quindi anche meno spese sanitarie a vantaggio della salute e del benessere di tutti.

Ed, infine, voglio osservare che dalla mia recente esperienza di ricoverato, ho notato che nei nostri ospedali si butta via tutto, dai pasti non consumati ed ancora cellofanati del servizio costosissimo del catering, ai vari strumenti sanitari come aghi, guanti e quant'altro. Si dovrebbe ritornare alle cucine per i grandi Reparti o dimensionate per più reparti tra loro collegati per un massimo di 100 pasti; sono sicuro che si risparmierebbe ed il cibo per gli ammalati sarebbe molto più buono e controllato.

L'altra osservazione è che i nostri Reparti ospedalieri per fortuna in gran parte sono in mano a giovani medici con grande voglia di imparare e sperimentare; ma alcuni Reparti da eccellenti sono diventati normali per il semplice fatto che i primari ormai anziani sono andati in pensione non preoccupandosi in alcuni casi di lasciare per il dopo una buona squadra. Ora in gran parte questi bravi primari li ritroviamo ad operare nelle strutture e nelle cliniche private a pagamento. Credo che sarebbe buona regola introdurre come vincolo contrattuale l'obbligo della formazione professionale in primis dei medici collaboratori così detti aiuti.

Ho dei seri dubbi, invece, che il mega ospedale ex S. Raffaele di Olbia sia un buon affare per la Sardegna in quanto la gestione di una struttura di ben 242 posti letto comporterà un flusso di spesa gigantesco. E' pur vero che per i primi tre anni verrà assicurato dal Governo un forte contributo fuori patto di stabilità; ma passati i tre anni, l'intera gestione graverà sulla Regione né gli arabi dell'emirato del Qatar saranno disposti a ripianare le perdite.

Certamente, ora che il Jobs Act è legge, gli amministratori dell'ex S. Raffaele non si lasceranno sfuggire la possibilità di assumere a tempo indeterminato per tre anni con gli incentivi governativi previsti dal dispositivo.

Sorge il problema molto delicato che parrebbe che gli emiri del Qatar siano tra i sostenitori dell'ISIS e poi veramente crediamo che gli arabi verranno a curarsi nel mega ospedale di Olbia che vorrebbero far diventare un polo di eccellenza e di specializzazione?

4. L'abolizione delle Province deve favorire un modello federalista della Regione.

Mentre la Giunta Regionale nomina e manda i commissari in tutte le ex Province nell'intento di governare i difficili processi di cambiamento, si apre una fase storica delicatissima anche per le sorti del personale che finora svolgeva compiti e mansioni dirigenziali, di coordinamento di servizi e di settori, di tutto il personale amministrativo e di quello operativo nelle maggior parte dei casi applicati nelle società in house che per prime stanno subendo processi di mobilità e di licenziamenti collettivi.

L'Assessore agli Enti Locali Cristiano Erriu ha rassicurato i sindacati che il personale ex dipendente diretto dalle ex Province per il momento non subirà né mobilità né tantomeno licenziamenti. Resta, invece, più problematica la situazione dei dipendenti delle Multiss SpA ed in genere tutti quelli che operano nelle società in house per i quali si sta procedendo ad una puntuale verifica.

La posizione della CSS è che i servizi finora affidati alle Province non siano tagliati e deprezzati nella loro quantità e soprattutto nella qualità. Per questo motivo è necessario vigilare perché le varie società in house non prendano provvedimenti affrettati e contro i lavoratori che invece devono essere il più possibile salvaguardati in quanto sono affidati agli stessi mansioni e servizi delicatissimi a favore delle persone più deboli quand'anche portatori di handicap.

Nel mentre il dibattito si è aperto nel Consiglio Regionale e noi della CSS abbiamo manifestato nelle Commissioni competenti questo nostro progetto che illustriamo brevemente, anche perché al

nostro Congresso sono presenti i lavoratori della Multiss di Sassari, il cui rappresentante sindacale della CSS **Vincenzo Monaco** interverrà sicuramente nel dibattito.

Sembra che per la Sardegna sia giunto il momento storico per diventare locomotiva di una riforma istituzionale a più livelli in termini finalmente federali, come intuiva e ci proponeva circa 50 anni fa Antoni Simon Mossa e come da Emmanuel Kant ad Altiero Spinelli, i federalisti europei e mondiali hanno costantemente proposto come pionieri di un nuovo mondo proiettato verso la pace perpetua e la gestione in forma comunitaria e cosmopolita dei poteri locali, regionali, nazionalitari, statali, continentali e mondiali.

Ed in termini di federalismo comunitario che per la Sardegna la proposta riforma degli Enti Locali, delle Unioni ed Associazioni di Unioni dei Comuni decretata dalla Giunta Regionale, si può evolvere in una FEDERAZIONE DEI COMUNI della Sardegna, prevedendo un Consiglio Federale dei Comuni e dei Consigli FEDERALI TERRITORIALI, che i cittadini ed i Consigli Comunali potranno ratificare con delibera Consiliare e Referendum consultivo popolare Comunale.

I Comuni nei Consigli Federali Territoriali riuniti in base alle Province storiche istituite o alle regioni storiche che contraddistinguono i territori, siano essi a decidere linee programmatiche, operative e gestionali in base alle esigenze collettive ed alle opportunità ad aggregarsi per garantire le soluzioni più efficaci, efficienti ed economiche necessarie per la funzionalità dei servizi e dei programmi operativi e finanziari, dando vita al primo di tanti Bilanci Federali che saranno concordati sia in fase previsionale, che di assestamento e consuntivi tra le Federazione Territoriali dei Comuni, il Consiglio Federale e al Regione Sarda.

Una decisione storica che avvierà il processo di integrazione Federale dai Comuni della Sardegna, alle Nazioni senza Stato, all'Europa ed alla Federazione Mondiale dei Popoli, necessaria per garantire all'intera umanità la pace universale tanto attesa e sino ad oggi pagata a caro sangue da tanti innocenti, la equa ed etica prosperità tra gli esseri umani di tutti i territori del mondo, ma soprattutto il rispetto dei diritti umani e delle risorse naturali ed ambientali ancora a disposizione, prima che sia troppo tardi.

Una forma flessibile di federalismo tra i Comuni, favorita dalla semplificazione effettiva delle procedure, finalizzate alla realizzazione delle opere a seconda delle incidenze territoriali competenti, ai programmi ed ai progetti specifici, alla tipologia dei finanziamenti ed alla evoluzione delle visioni di sviluppo, di modello o di strategia in base alle esigenze dei cittadini.

Dalla proposta della Giunta alla approvazione del Consiglio Regionale, c'è il tempo per elaborare il nostro ingresso nella storia.

Nella efficacia dei servizi, le società partecipate vanno razionalizzate secondo le indicazioni e le esigenze federali operative dei cittadini, dei comuni e dei territori, con una visione strategica per ora di livello regionale, augurandoci per un prossimo futuro di un livello Nazionale Sardo ed Europeo. Nel frattempo le società partecipate devono garantire i servizi e i programmi, rendendoli concretamente più efficaci.

5. La lingua, i valori identitari, l'archeologia e la cultura come elementi di sviluppo umano ed economico.

L'altro grande settore in cui investire per avere anche una ricaduta significativa in termini di posti di lavoro è il settore culturale, inteso nel senso più ampio del termine. C'è ancora chi afferma che con la cultura non si mangia, dimostrandosi non solo ignorante, ma perdendo di vista la realtà del mondo moderno sempre più bisognosa di relazioni e quindi di informazione e scambi culturali. Penso per la Sardegna ad una grande operazione culturale, partendo dal dato preoccupante della dispersione scolastica - uno dei più alti d'Europa - e da fenomeni sempre più ampi di analfabetizzazione. Occorre utilizzare programmi televisivi di istruzione popolare e/ o ancor meglio riaprire le scuole serali, favorendo la lettura e l'insegnamento popolare. Altro che piani di dimensionamento che si sono rivelati come "*letti di Procuste*", come ebbi a dire, sostenuto dal Segretario Reg.le Scuola CGIL nell'Assemblea Provinciale di Cagliari convocata dal Commissario Provinciale per l'approvazione di detto piano. Finché in Sardegna il rapporto alunno per classe sarà di 20/22 alunni, col calo costante demografico, si andrà sempre più a restringere l'offerta scolastica fino all'estinzione delle classi esistenti e la conseguente perdita di posti di lavoro sia nel corpo docente sia nel personale ATA.

Ci verrebbe voglia di lanciare come CSS una campagna a favore delle nascite, sapendo che di questo passo, i sardi fra 50 anni saranno appena un milione.

Ecco perché la CSS è da anni che per la Scuola propone alla Commissione Consiliare Regionale competente di portare quanto prima in Aula la proposta di legge sulla Scuola Sarda, fissando il limite 10/12 alunni per classe, come bene hanno già deliberato in Valle d'Aosta e nel il Trentino Alto Adige salvando le loro Scuole.

L'insegnamento della lingua sarda, favorirebbe, oltre che il recupero culturale di questa nostra lingua, che va reintrodotta obbligatoriamente nelle scuole di ogni ordine e grado come materia curriculare, la preparazione e perciò l'utilizzazione di molti professori esperti della nostra lingua nell'insegnamento nelle scuole. Seguiamo con grande interesse la proposta presentata ed in discussione presso la Commissione competente del Consiglio Regionale da parte del consigliere on. Paolo Zedda che ringraziamo per questo suo impegno costante e produttivo.

Seguiamo altresì il lavoro avviato dalla Commissione di esperti, nominati dalla Conferenza Episcopale Sarda, che stanno curando la traduzione in sardo dell'intera Bibbia; mentre ci appare opportuna la proposta di mons. Sanguinetti, Segretario del CES, Vescovo della Diocesi di Tempio e Ampurias nonché Amministratore Apostolico della Diocesi di Ozieri prossima ad essere soppressa, di tradurre in sardo tutte le letture del Lezionario usato normalmente per la celebrazione delle messe nei giorni festivi.

Sul versante culturale ci sono tante iniziative, come quella odierna del FAI, che si devono tradurre anche in occasioni di nuovi posti di lavoro e valorizzazione nel circuito turistico locale, nazionale ed internazionale.

Penso al patrimonio museale e a quello dei siti archeologici – veri e propri musei a cielo aperto - che però va tutelato, custodito e curato: altrimenti vale l'ammonimento del nostro amico e grande archeologo e studioso prof. Giovanni Lilliu (che ci ha lasciato il 19 febbraio 2012), il quale saggiamente avvertiva: "*Se un monumento od un reperto antico non lo sapete custodire e curare, lasciatelo sottoterra dov'è meglio tutelato da madre Natura*". Quanti posti di lavoro scaturirebbero come restauratori (faccio riferimento in particolare al restauro dei Giganti di Mont'e Prama che possono essere un potente richiamo turistico/culturale... Queste poderose statue ci costringono a cambiare la storia dell'arte nel mondo, essendo noi sardi e non il greco Fidia gli iniziatori della scultura a tutto tondo), così dicasi dei posti di operatori esperti nel recupero delle opere d'arte, dei custodi dei siti archeologici, delle guide archeologiche e turistiche.

Nel campo del cinema bisognerebbe incoraggiare i nostri registi sardi quali Mereu, Pau, Pitzianti, Cabiddu, Grimaldi, Marcias e Columbu che, oltre a produrre opere eccellenti premiate in contesti italiani ed internazionali, muovono un indotto interessante e possono promuovere anche nuova occupazione.

Penso al grande patrimonio librario presente nelle nostre biblioteche, il più delle volte abbandonate come il patrimonio culturale etnografico musicale che rischia di varcare le soglie dell'Isola, come la quarantennale raccolta di musica etnica sarda del nostro cantautore Franco Madau, che pare abbia avuto un offerta da facoltosi svizzeri perché in Sardegna non trova sufficiente accoglienza . Ringrazio Franco in particolare per aver accolto generosamente, come sempre, l'invito al nostro Congresso e averci donato queste sue preziose canzoni; come ringrazio Franco Melis che suona le launeddas in modo stupendo, rinnovando quel suono divino che viene dal profondo della nostra storia millenaria ed era nuragica, come ci insegna il nostro amico ed esperto Dante Olianas.

Ed infine, in questi giorni si parla nuovamente del Teatro Lirico di Cagliari, che è la più grande fabbrica culturale della Sardegna sul versante della musica sinfonica e soprattutto delle opere liriche. Purtroppo questo patrimonio rischia di essere annullato e disperso per errori tragici che si ripetono nel tempo da parte della Fondazione che lo presiede ed in particolare per le scelte sciagurate del suo Presidente che è anche Sindaco della Città di Cagliari. Questo Teatro ha urgente bisogno di un Sovrintendente capace, che sappia immediatamente dotare il Teatro della Programmazione operistica 2015. I sardi ed i cagliaritari amano la musica ed in particolare le opere liriche. Occorre sapere osare ed avere coraggio. Non serve un Sovrintendente come l'attuale con la mentalità da commissario e/o da ragioniere. Abbiamo già sopportato un Magnifico Rettore all'Università di Cagliari che aveva la stessa mentalità. Auspichiamo che al Teatro Lirico come all'Università di Cagliari vadano a dirigere uomini o donne capaci di farci sognare perché amano la musica e le opere liriche per un verso e la cultura in senso ampio, universale dall'altro. Uomini e

donne che, partendo dalle nostre profonde ed antiche radici di sardi, ci aprano nuovi orizzonti verso l' Europa e il Mondo.

A conclusione, lasciate che ringrazi con tanto affetto e renda onore ad Angela Boscarino, la prima Segretaria della Federazione Donne CSS e Direttrice del nostro Ufficio Studi intestato al grande patriota sardo Giovanni Maria Angioy. che ha condotto intelligentemente con grande competenza e passione. Sarebbe dovuta essere presente a questo nostro VII Congresso ed alle celebrazioni dei nostri primi 30 anni, ma una grave malattia della compagna con cui vive da moltissimi anni le ha reso impossibile essere tra noi.

Ed infine lanciamo come CSS una proposta alla Giunta ed al Consiglio Regionale perché istituiscano la festa dei lavoratori e delle lavoratrici il 5 maggio di ogni anno, considerato che in Sardegna dal 1° al 4° Maggio - festa del lavoro – vi è la solenne processione di S. Efisio, Martire e Patrono dell'Isola, dedicando questo giorno alle 11 giovani vite spezzate nella tragedia della Miniera di Monteponi

Il 4 Maggio 1871 verso le 18.30 nel cantiere Atzuni, nella miniera di Montevecchio, una trentina di donne e bambine, lavoratrici alla cernita del minerale, rientrarono nel loro dormitorio dopo una giornata massacrante di lavoro. Poco dopo il serbatoio di 80 metri cubi d'acqua, posizionato sul tetto, che serviva alla laveria lì vicino, si ruppe per la grande quantità d'acqua facendo crollare il tetto del dormitorio.

Sotto le macerie trovarono la morte 11 lavoratrici bambine e altre 11 lavoratrici adulte rimasero ferite.

VIVA LA CONFEDERAZIONE SINDACALE SARDA

VIVA LA LIBERAZIONE E L'INDIPENDENZA DI TUTTI I POPOLI DELLE NAZIONI SENZA STATO

VIVA SA SARDIGNA LIBERA E INDIPENDENTI

Il Segretario Generale della CSS
Dr Giacomo Meloni



Confederazione Sindacale Sarda
Via Roma, 72 – 09123 Cagliari
Tel. 070.650379 – Fax 070.2337182
www.confederazionesindacalesarda.it
css.sindacatosardo@tiscali.it



1985-2015